

CCCLXXXIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 9 FEBBRAIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI DEL PRESIDENTE GRONCHI

E DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	15247
Disegni e proposta di legge (Approva- zione da parte di Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	15247
Disegno di legge (Rimessione all'Assemblea):	
PRESIDENTE	15248
Proposte di legge (Deferimento a Commis- sione in sede legislativa):	
PRESIDENTE	15248
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	15248
Proposta di aggiunta al Regolamento (Annunzio):	
PRESIDENTE	15248
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	15248, 15271, 15272
ZAGARI	15248
NENNI PIETRO	15259
LEONE-MARCHESANO	15270
Interrogazioni e interpellanza (An- nunzio):	
PRESIDENTE	15278
CAPALOZZA	15281
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	15281
TONENGO	15281

La seduta comincia alle 16.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Colasanto e Pugliese.

(I congedi sono concessi).

Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla III Commissione (giustizia):

« Attribuzione del titolo di « ingegnere topografo » ai diplomati delle sezioni geodetiche dei politecnici ex austro-ungarici, iscritti nell'elenco speciale di cui all'articolo 74 del Regolamento professionale degli ingegneri » (762);

dalla IV Commissione (finanze e tesoro):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 dicembre 1948, n. 1463, relativo alla prelevazione di lire 7.000.000 dal fondo di riserva per le spese impreviste, per l'esercizio finanziario 1948-49 » (879);

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

senatori PALLASTRELLI ed altri: « Firma dei tipi di frazionamento catastale » (963) (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*).

Rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'VIII Commissione permanente (trasporti) ha esaminato, in sede legislativa, il disegno di legge: « Concessione di temporanea franchigia ad alcuni trasporti effettuati sulle ferrovie dello Stato dalla Commissione pontificia di assistenza » (751) (*approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*), approvandone — dopo la discussione generale — i singoli articoli. Avendo però, prima della votazione a scrutinio segreto, il prescritto numero di deputati chiesto — a norma dell'articolo 40 del regolamento — che il provvedimento sia rimesso all'Assemblea, la Commissione presenterà la sua relazione alla Camera per la conseguente discussione dell'Assemblea stessa.

Deferimento di proposte di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Il presidente della VIII Commissione permanente (trasporti) ha chiesto che le seguenti proposte di legge, assegnate alla Commissione stessa in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

SEMERARO GABRIELE: « Aumento degli assegni di quiescenza ai ricevitori postali » (511);

COLASANTO: « Istituzione presso l'Amministrazione delle poste e dei telegrafi del ruolo dei fattorini telegrafici e sistemazione di questi nel ruolo organico del personale di terza categoria al raggiungimento del 21° anno di età ed al compimento di due anni di effettivo servizio » (628);

SANSONE ed altri: « Sistemazione giuridica dei fattorini telegrafici alle dipendenze della Amministrazione delle poste e telegrafi » (661).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa del deputato Casalnuovo:

« Cambiamento della denominazione del comune di Casino, in provincia di Catanzaro, in quella di Castelsilano » (1081).

Avendo l'onorevole proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, in sede legislativa.

Annunzio di una proposta di aggiunta al Regolamento.

PRESIDENTE. I deputati Fazio Longo Rosa e Rossi Maria Maddalena hanno presentato una proposta di aggiunta al regolamento. (Doc. I, n. 6).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta del regolamento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Ne ha facoltà.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi è nella presente crisi un fatto nuovo: la formazione di un nuovo gruppo parlamentare; ma, cosa ben più importante, vi è nel paese una nuova forza politica, che rivendica la rappresentanza integrale del movimento socialista italiano. Noi non ignoriamo quanto, in un'ora in cui il paese, dinanzi ai gravi compiti che lo attendono, chiede una semplificazione politica, ripugni un'ulteriore suddivisione dello schieramento politico nazionale. Coloro che sono spinti a considerare le crisi politiche come il prodotto dell'incapacità dei partiti a dare a se stessi e al paese la stabilità necessaria per affrontare i più gravi problemi dovranno rendersi conto che questo ulteriore frazionamento fa parte ormai del processo di ricostruzione che le forze vive nazionali stanno compiendo.

La crisi è crisi profonda, e non è certo una « crisetta », termine eufemistico coniato dal presidente del Consiglio. Quella in corso è la seconda crisi strutturale nello sviluppo della democrazia italiana dalla liberazione in poi. Per la sua profondità, incide sulle ragioni stesse di vita di quei partiti che, per la loro organizzazione più democratica, per l'assenza di un apparato che affondi le radici fuori dalla democrazia, per l'assenza di un minimo comun denominatore di natura dogmatica, sono sottoposti ad un logoramento che raggiunge e minaccia di travolgere le ragioni stesse della loro vita; di quei partiti che misurano con la loro presenza il margine di democrazia o di vita democratica che rimane ancora al paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Il partito che, per essere alla frontiera tra i due schieramenti politici che dominano oggi il paese, ha avvertito più profondamente la crisi e ne ha registrato con le sue disperate oscillazioni, in modo più sensibile, il carattere di sommovimento profondo, tellurico del sistema democratico è il partito socialdemocratico.

Non è a caso che questa crisi del sistema del 18 aprile, come l'altra crisi che segnò il crollo della formula del 2 giugno, abbia coinciso strettamente con una profonda crisi del movimento socialista. Il nesso democrazia-socialismo risulta un nesso insuperabile. Chi lo supererà definitivamente supererà i limiti della democrazia ed aprirà un'epoca totalitaria.

Noi respingiamo l'affermazione di coloro che, stabilito il collegamento tra crisi socialista e crisi democratica, pongono superficialmente questi due fatti nell'ordine cronologico e fanno dipendere la crisi dell'ordine democratico dalla crisi del movimento socialista. Tali crisi non sono state il fattore determinante della crisi della democrazia italiana, ma ne sono state — anche se le hanno precedute — o il risultato, o un sintomo. La responsabilità dei socialisti è solo quella di non aver retto all'urto di forze che pongono le loro radici fuori dal sistema democratico nazionale e che dal loro dogmatismo antidemocratico sono spinte a conquistare integralmente quello Stato democratico nato dallo sforzo comune e dall'esperienza comune di tutto un popolo che, uscito da una esperienza dittatoriale, proteso in un gigantesco sforzo di rinnovamento, morale e materiale, si sforzava di gettare le basi di un nuovo ordine dove libertà e giustizia sociale trovassero una comune, simultanea realizzazione.

Se la crisi del socialismo ha marcato in modo evidente il corso della malattia di cui soffre la democrazia italiana, più che ad ogni altro, a noi spetta, attraverso la chiarificazione della crisi socialista, trovare la linea per la chiarificazione della crisi democratica. Per ciò, spetterà a noi seguire l'insegnamento di Spinoza: il dovere è di capire, non è né quello di rallegrarci, né quello di soffrire.

Dal punto in cui ci ha collocato l'esperienza di questi ultimi anni, noi, senza orgoglio, ma resi sereni dalla coscienza di avere a suo tempo interpretato i fenomeni politici in quella che oggi si dimostra una giusta prospettiva storica, noi che oggi vediamo i partiti socialisti di tutti i paesi d'Europa continentale assumere a base della loro azione politica l'orientamento da noi sempre soste-

nuto, ci sentiamo in grado di gettare una chiara luce su tutto quel profondo travaglio che accompagnò lo sviluppo del movimento socialista in Italia dalla liberazione in poi, e che sfociò nella prima scissione di palazzo Barberini.

Anche qui, non è una crisi che produce un'altra crisi; ma è una crisi che anticipa gli elementi della crisi di politica generale.

Nel momento in cui, rotta l'atmosfera di collaborazione tra i grandi vincitori, due imperativi internazionali cominciarono a sviluppare la loro azione, sul fragile castello della democrazia italiana sorta sulla piattaforma dei comitati di liberazione nazionale, entrava in crisi il mito che era stato al centro del movimento di liberazione nazionale; il mito della fusione integrale della libertà e delle riforme sociali, quel mito che, se avesse preso corpo, avrebbe dovuto realizzare in sé la soluzione di quello che a noi appare fondamentale tra tutti i problemi della democrazia italiana, l'inserimento delle classi lavoratrici nello Stato italiano; il mito che doveva realizzare, nel binomio libertà-riforme sociali, quell'ordine nuovo attraverso la saldatura profonda della classe lavoratrice col cetò medio. La nostra crisi di oggi registra uno sbandamento profondo, forse fatale, da questa strada maestra della democrazia italiana.

La prima crisi della democrazia italiana e del movimento socialista si era sviluppata come risultato diretto di un aggravarsi della situazione internazionale, come proiezione nel nostro paese di una crisi strutturale dell'ordine internazionale uscito dalla guerra contro il totalitarismo fascista. Era la formula dell'antifascismo internazionale che crollava, e con essa crollava la formula dei fronti nazionali antifascisti; ma, insieme con questa formula, crollava una parte delle fondamenta di un sistema di democrazia nazionale che aveva trovato nei partiti socialisti un fattore centrale di conservazione e di sviluppo. Questa crisi, comune a tutta l'Europa occidentale, e che si realizzava nella uscita dei partiti comunisti dai governi, lasciava apparentemente intatta la struttura formale dello Stato democratico, l'architettura, lo scheletro, ma ne colpiva profondamente la sostanza, la materia incandescente, la vita stessa della formula: l'alleanza, realizzata profondamente nella lotta di liberazione, tra classe lavoratrice e ceti medi e che aveva stabilito un legame profondo nelle aspirazioni delle masse al di là della stessa volontà dei partiti che le guidavano. La crisi del socialismo, allora, segnò la crisi di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

questo elemento profondo nello sviluppo della vita democratica italiana e pose da una parte il problema di uno Stato da cui esulasse la parte più viva e dinamica delle masse lavoratrici e dall'altra di una massa spinta ai margini dello Stato democratico in lotta esterna contro lo Stato democratico.

Sarebbe certamente eccessivo imputare una crisi di così grandi proporzioni all'onorevole De Gasperi, o ai dirigenti del suo partito. Ma non possiamo non notare, oggi, come vi sia stato sin d'allora — da parte di coloro che si assunsero la direzione di quest'operazione politica interna — non un orientamento inteso a limitare al massimo l'influsso della frattura internazionale nelle cose interne italiane, ma una volontà di inserimento, di anticipazione che segnalava chiaramente ad un osservatore attento una sconfessione aperta del mito di rinnovazione sociale, attraverso il quale la parte più viva del paese aveva inteso realizzare il riscatto della dignità nazionale ed il pegno di una vita profondamente democratica in un mondo profondamente rinnovato.

In altri termini, sin da quel momento, fu in noi chiara l'impressione che, da parte di coloro che si posero come i dirigenti esclusivi del nuovo ordine di cose, vi fosse, non la volontà di continuare il mito della liberazione, ma quella di realizzare la liberazione da questo mito; abbiamo avuto l'impressione che i nuovi dirigenti si preoccupassero esclusivamente di ricercare le condizioni di quella democrazia prefascista, senza alcuna preoccupazione circa le ragioni che ne avevano determinato il crollo; che si lavorasse ad un'inversione di rotta. Nel momento in cui le forze politiche che avevano rappresentato larga parte delle masse italiane venivano, per ragioni internazionali, escluse dal Governo, mentre sarebbe stato opportuno porsi il problema di un più drastico e profondo rinnovamento interno dello Stato democratico, i nuovi dirigenti si occupavano esclusivamente di costruire gli elementi di una democrazia formale e di affrontare i grandi problemi nazionali solo per rinviarne le soluzioni e per alleggerirne la spinta. Il processo di divisione nazionale, che aveva le sue radici nella divisione del mondo, venne così aggravato sino al punto attuale in cui noi possiamo dire, senza tema di smentite, che in Italia non si è fatto nulla per impedire che si creassero due diversi Stati, due diverse democrazie, e probabilmente due diversi paesi. e, ciò che è ancora più grave, due diversi linguaggi.

Se noi diamo uno sguardo spassionato alle parole del nostro comune linguaggio politico, notiamo che non vi è più una sola di queste parole, che rappresentano il retaggio romantico dell'ottocento, che abbia un valore preciso.

« Patria », « democrazia », « libertà », « giustizia sociale » hanno assunto un valore talmente diverso nel linguaggio corrente che si può dire che le stesse cose dette da diverse persone sono come dette in diversi paesi, in diversi Stati. Questa rottura, che arriva sino al linguaggio, è certamente la più grave nell'ordine politico del nostro paese, e quella che minaccia più profondamente l'essenza dello sviluppo politico democratico: due Stati, due democrazie, due paesi; due Stati diversi, due democrazie diverse, due paesi diversi, confinanti ma senza frontiere, divisi da un'incomprensione che rende gli uomini ciechi e schiavi.

Ma, quando si pone il problema delle responsabilità dal punto di vista degli interessi del nostro popolo quelle che importano sono le responsabilità di coloro che, in virtù di una maggioranza parlamentare e di un voto del paese, hanno il dovere di garantire lo sviluppo democratico e di mantenere l'unità nazionale.

L'alternativa che stava dinanzi ad essi era: rinnovare, o conservare. Rinnovare voleva dire venire incontro alla prepotente aspirazione delle masse che irrompevano nello stato democratico qual'era uscito dallo sfacelo dello stato fascista; rinnovare significava mantenere le masse italiane profondamente saldate alle strutture uscite dalla Costituzione. Conservare significava annientare lo slancio delle masse, svuotare di contenuto la Costituzione, arrestare lo slancio del popolo italiano verso un nuovo ordine, significava limitarsi alla costruzione formale del vecchio ordine prefascista. Tradotto questo dilemma sul piano delle responsabilità democristiane, esso significava far credito esclusivamente al sentimento negativo di conservazione e di lotta contro le esigenze di un rapido rinnovamento delle strutture sociali economiche, sentimento che certamente era stato uno dei fattori fondamentali delle vittorie dei partiti democristiani in Italia, come nell'Europa occidentale.

Dinanzi a un mondo sconvolto dalla guerra, i ceti medi europei, spaventati da un salto nel buio, si sono naturalmente appoggiati alla democrazia cristiana, ma in quanto non in essa, bensì nella Chiesa, nell'apparato ecclesiastico vedevano un elemento di stabilità e di certezza; quindi non una adesione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

positiva ad un programma economico e sociale, ma solidarizzazione esterna con un'istanza di conservazione e di regresso.

Noi non dubitiamo che istanze profonde di rinnovamento urgono in seno alle masse democristiane, che la parte più attiva socialmente di quel partito lavora per una qualificazione positiva dei voti del 18 aprile; ma l'esperienza attuale, come tutta l'esperienza che passa sotto il segno della tenace difesa della formula del 18 aprile, ci fa vedere come coloro che detengono la sostanza del potere dimostrino d'intendere il mandato popolare come un dato puramente negativo, un dato che risente essenzialmente di quella che noi possiamo chiamare la mentalità d'ordine delle superiori sfere ecclesiastiche e dei ceti conservatori.

Ed è questa mentalità, al centro della crisi, un dato storico ed insuperabile destinato ad assumere nel tempo forme diverse, ma non a mutare di contenuto. Vi è, quindi, un complesso d'inferiorità nato dalla qualificazione del voto del 18 aprile, come un voto non democristiano, ma un voto di conservazione sociale ed economica che mina le basi stesse di ogni azione di Governo e che tocca profondamente le fondamenta dell'ordine democratico. Da questa interpretazione discende il modo d'intendere i rapporti tra la democrazia cristiana e i partiti al Governo.

È su questo sfondo che si sviluppa il dramma di questa formula. Respinto il rinnovamento ad opera delle masse nell'interno della formula che vuole esprimere tutta la democrazia possibile, si sviluppano i germi della vecchia politica prefascista, la pura conservazione di un ordine formale e illusorio, di una democrazia formale ed esteriore che, nella misura in cui si rafforza nella sua crosta esterna, indebolisce la sua resistenza interna, indebolisce le fondamenta stesse su cui l'edificio si erige e si mantiene.

A questo sfondo di democrazia politica solo l'onorevole Saragat può pensare di legare le masse italiane e di portarle ad acquisire la coscienza della loro forza e dell'oppressione a cui sono sottoposte; da questo sfondo passivo le masse sfuggono poiché la storia moderna le spinge ormai alla costruzione autonoma dell'ordine politico in cui sono chiamate a vivere. Se la democrazia politica non si trasforma in democrazia sociale trasformando in libertà lo sforzo di liberazione delle masse, esse edificeranno fuori dai confini della democrazia formale il loro stato, la loro democrazia, il loro mondo. La storia le ha ormai svegliate. L'innegabile

grandioso fatto che è al centro della storia moderna, che è la chiave della lotta di liberazione, che è la spinta tanto delle guerre fasciste come di quelle antifasciste, è il fatto che le masse, in un modo o nell'altro, si sentono protagoniste della storia moderna, hanno ormai superato la fase della coscienza della loro oppressione, sono ormai passate alla conquista dello Stato. Il problema dei nuovi dirigenti è di fare che lo Stato che esse conquisteranno sia lo Stato democratico, quello Stato di cui il paese ha già pagato il prezzo, quello la cui edificazione importa un costo sociale e politico minore, quello Stato che può fare del popolo italiano un popolo profondamente unito nella lotta per sopravvivere.

Mai, come nella formazione di questo suo Ministero, onorevole De Gasperi, questi due modi di concepire la costruzione dello Stato democratico in Italia si sono scontrati: queste due mentalità, la mentalità d'ordine e la mentalità rinnovatrice, si sono affrontate. Per la prima volta, dinanzi all'opposizione comunista spettatrice, in quella che ella ritiene la democrazia per eccellenza, nell'ambito della cosiddetta formula del 18 aprile, si è posto un problema che non riguarda il modo di formare un Governo, ma il modo di costruire e di difendere uno Stato democratico.

La nostra presenza qui sui banchi dell'opposizione parlamentare, l'uscita dei liberali, il distacco delle stesse forze di rinnovamento del suo partito non hanno altro significato che questo; la formazione di questo Governo non chiude una crisi di Governo, ma apre una crisi della democrazia italiana; pone, come non era mai stato posto prima di oggi, il problema del rinnovamento profondo dei rapporti tra società e Stato. Nel momento in cui, nella formazione del Governo, si fa appello al più rigido conformismo politico della formula del 18 aprile, non si possono non porre i problemi di struttura, come quello della riforma della burocrazia, o della lotta contro la disoccupazione, dalla cui soluzione dipende la coscienza che una società ha dello Stato come mezzo idoneo alla soddisfazione delle sue esigenze.

L'abbandono dell'onorevole Fanfani e dei suoi amici dà a noi una chiave preziosa, perché è la riprova della validità dell'azione da noi sempre condotta per la difesa dell'ordinamento democratico in Italia.

La frattura determinatasi nel P. S. L. I., la divisione del suo gruppo parlamentare, fanno parte dello stesso fenomeno politico dell'uscita della sinistra del suo partito dal Governo che ella, onorevole De Gasperi,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

ha voluto presentare come un Governo di sinistra.

Questa crisi, che doveva prodursi esclusivamente fuori del suo partito e che si sarebbe certamente prodotta solo ed esclusivamente fuori del suo partito — e, forse, neppure là, se non fosse stata un'autentica crisi — è, invece, scoppiata nell'interno del suo partito. L'uso eccessivo della formula che aveva svuotato e danneggiato i partiti della coalizione, che ne aveva fatto le vittime, è ritornato come un *boomerang* a colpire proprio coloro che non avevano esitato un momento, sotto la specie, la solita specie, degli interessi superiori della nazione, a frantumare, disperdere, dividere i propri alleati.

Noi non sappiamo se la politica dello stato maggiore democristiano abbia voluto questi obiettivi: trasferire continuamente la crisi, che era nelle cose e che poneva delle necessarie scelte al partito dominante, nell'interno dei partiti minori; ma sappiamo che è ormai arrivato il momento in cui, svuotati i partiti minori delle residue loro forze democratiche, si pone il problema interno del partito di maggioranza. La responsabilità di una scelta, a lungo rimandata, si pone oggi in questa formula larvale del 18 aprile come un'istanza urgente e immediata.

La formula del 18 aprile è decisamente caduta. La paralisi da essa creata, all'esterno dello schieramento politico che la sosteneva, è arrivata al cuore del sistema. Ora si pone, non formalmente, il problema del rinnovamento democratico. O rinnovarsi, o trasformare il sistema in regime.

Persistere nella formula significa imboccare la strada del regime.

Ma è necessario andare ancora più a fondo per un esame spassionato delle cause che spiegano le ragioni che hanno spinto al mantenimento, costi quel che costi, della formula del 18 aprile. E allora vedremo che, alla base di tutto, vi è l'immobilismo politico, nient'altro che la continuazione di un'immobilismo di vecchia data, dell'immobilismo che mantenne la formula dei cosiddetti governi di liberazione nazionale. Allora, come oggi, sono le personali attitudini dell'onorevole De Gasperi che diedero all'immobilismo il valore di una politica. È la sua particolare abilità, l'abilità di un uomo che più di ogni altro ha la capacità singolare di darvi sempre la forma delle cose che voi gli chiedete, svuotandole di ogni contenuto; di un uomo che, appoggiandosi sopra questa personale virtù, ha costantemente praticato la politica del rinvio delle

soluzioni urgenti e della trasformazione dei problemi di fondo in problemi di superficie.

E nessuno, come i piccoli partiti, ha sperimentato tale abilità personale: essi sono stati le vere vittime, sino ad oggi, dell'immobilismo politico, economico e sociale. Giorno per giorno hanno alienato il loro patrimonio, hanno speso la tradizione di cui erano investiti dalla storia, senza poter ricostruire il proprio capitale politico.

La paura del nuovo ha determinato tutto. Io non penso che vi sia stata una particolare intenzione, da parte dell'onorevole De Gasperi, di svuotare i partiti, che collaborarono con lui e collaborano con lui, del loro contenuto. Vi è stato semplicemente il risucchio di una determinata mentalità, preoccupata di arenare lo slancio che era nelle cose, preoccupata di congelarlo, di arrestarlo, di inquadralo. Tutto ciò si è prodotto non tanto per una scelta politica, quanto per la mentalità prevalente delle sfere dirigenti del partito democristiano. Per questa incapacità congenita ad adattarsi al ritmo che scaturiva dalle nuove esigenze che gli anni di paura, di fame e di oppressione avevano maturato nel popolo italiano.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sono tutte induzioni che fa lei...

ZAGARI. Sono induzioni che ho il diritto e il dovere di fare, perché ho il diritto e il dovere di comprendere. Io sarò felice se, nel corso della storia del nostro paese, ella dimostrerà di dare un contenuto reale alla democrazia, e se le promesse diverranno certezze. Ma, fino a quando questo problema è sul tavolo, il mio dovere è quello di far presenti alla Camera le ragioni per cui oggi un nuovo gruppo parlamentare si è formato nel Parlamento e una nuova corrente politica è sorta nel paese.

Ora, onorevole De Gasperi, il nostro colloquio non può che approfondirsi. Esso ha radici lontane, e le mie induzioni vanno lontano sino a raggiungere tali radici. Ella, prima di porsi alla testa della formula dell'anticomunismo fine a se stesso, è stato il capo e la guida del fronte antifascista, egualmente fine a se stesso. L'antifascismo era in sé una formula negativa, una formula così negativa come l'anticomunismo. Come la lotta contro il fascismo condotta su tutto il fronte dai partiti antifascisti non era che la lotta contro un fantasma, nella misura in cui non si risolvevano i problemi fondamentali del nostro paese — la cui mancata soluzione travolse la democrazia prefascista — così il comunismo trae la sua forza oggi in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Italia esclusivamente dalla troppo lungamente dilazionata soluzione dei problemi di fondo del paese. Come il fascismo era già stato vinto dalle armi, così il comunismo può entrare, da noi, solo in virtù della guerra internazionale.

È, questa, una constatazione base che dovrebbe far molto riflettere. Nessuno di noi ignora che il comunismo è legato a una determinata politica di potenza, che esso costituisce il più grande dei problemi internazionali del nostro tempo. Ma è altrettanto vero che oggi, legati come noi siamo, alla sfera di potenza atlantica, l'espansione del comunismo all'interno incontra un limite internazionale, superabile solo con le armi. La sua forza internazionale è la sua debolezza interna. La sfera della sua azione interna non può andare oltre i confini di un'accorta diplomazia di classe; la sua affermazione interna è, invece, il segno tangibile dell'incapacità di coloro che detengono il potere di risolvere i problemi di fondo della struttura economica e sociale del paese, dell'incapacità da essi dimostrata di affrontare, con mano ferma e decisa, la grande esigenza sociale che la storia ha aperto col suo inarrestabile sviluppo. E non vale far continuamente ricorso al fantasma della dittatura del proletariato, o del metodo della violenza, per curare esternamente i fenomeni, quando il fenomeno ha natura interna e trae il suo sviluppo da profonde ragioni sociali ed economiche.

Il senso ultimo della democrazia socialista è che il socialismo democratico, come la stessa democrazia politica, sopravvive all'urto del comunismo e del fascismo, sopravvive all'urto del totalitarismo in qualsiasi forma si presenta, nella misura in cui risolve i problemi fondamentali che sono la molla di queste due concezioni o, se volete, di quest'unica concezione, della risoluzione dei problemi sociali ed economici che interessano le masse, attraverso il ricorso alla violenza.

Voi potrete negare la soluzione politica che i comunisti danno dei gravi problemi nazionali, ma non potete negare i problemi che esistono. Voi non potete negare la realtà economica e sociale del nostro paese. Per voi, il comunismo non rappresenterà la soluzione del problema; ma è certo che oggi esso rappresenta il problema: dove i comunisti esprimono un'istanza sociale, una esigenza sociale profonda di vasti strati del popolo italiano, dove esprimono l'ansia dei braccianti del Mezzogiorno, dove esprimono lo stato spaventoso di miseria della Calabria, dove essi danno speranza a delle plebi abbruttite

e oppresse, lì gli argomenti di politica internazionale, come quelli di politica interna, non servono per combatterli. Crollano come un castello di sabbia. È la vita stessa che s'incarica di seppellirli e di distruggerli.

Dove esiste un problema di politica interna che si appoggia ad un'istanza sociale ed economica delle masse, lì non vi è posto che per una politica sociale ed economica nell'interesse delle masse. È questo un limite che i socialisti non potranno mai superare senza perdere la ragione di essere, e senza essere abbandonati dallo sforzo e dall'entusiasmo delle masse. Il problema della democrazia, oggi, è tutto qui. O il metodo democratico è adatto ad affrontare con urgenza, in profondità ed estensione i problemi-base del popolo italiano, è in grado di stabilire un nesso efficiente e strettissimo tra lo Stato e la società italiana, o la democrazia verrà travolta nell'urto sociale che aprirà la strada a una forma o ad un'altra di totalitarismo.

La constatazione dolorosa che, invece, noi dobbiamo fare dinanzi a questo Ministero, dinanzi a questa tenace volontà di tenere in vita una formula come quella del 18 aprile, che la storia ha già completamente superato, è che alla formula negativa dell'antifascismo, cioè alla formula di un compromesso negativo alla cui base è la dilazione di tutti i problemi di fondo, è succeduta un'altra formula altrettanto negativa, quella dell'anticomunismo; un'altra formula che poggia esclusivamente sulla dilazione e accumulazione sostanziale dei gravi problemi. Non ha alcuna importanza se il linguaggio che parla questa formula, come d'altronde il linguaggio che parlava l'altra, è di rinnovamento e di progresso; ma la sostanza è la vecchia sostanza, e la mentalità è la vecchia mentalità. Ed è questa la chiave che ci permette di guardare in fondo a questo nuovo Governo, che certamente non nasce da una deliberata volontà, ma che per ciò che ha di casuale, per gli elementi d'improvvisazione e di compromesso che lo dominano, è veramente una chiara espressione di quel complesso di contraddizioni che formano la sostanza della politica delle sfere dirigenti della democrazia cristiana.

Questo Governo apparentemente dovrebbe essere un Governo più a sinistra del precedente. È apparso invece a tutti come un Governo orientato verso destra: malgrado il programma degli investimenti, malgrado la riforma agraria. Anche all'onorevole Corbino questo Governo è apparso come orientato verso destra. Perché? Il perché è evidente,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Il partito liberale, che con la sua uscita doveva ereditare quel lievito di opposizione spontanea nato da quella parte del paese che non accetta i metodi comunisti, ma che non accetta parimenti la guida democristiana, si è rifiutato di farlo. L'onorevole Corbino si è guardato bene dal rompere la continuità dello schieramento politico del 18 aprile. La sua prima preoccupazione è stata quella di riaffermarne la continuità ideale. Perché? Perché questo Governo raccoglie le istanze sostanziali della politica liberale, perchè garantisce il partito liberale, perchè non si muove che sino al limite di quel sistema d'ordine entro il quale il partito liberale ritiene di poter muoversi.

Questo in un certo senso rappresenta l'errore che è stato commesso. Vi era una possibilità in Italia. Questa possibilità era rappresentata dal movimento di unificazione socialista. Questa era la sola possibilità di por termine alla frattura democratica che esiste nel paese, di abbattere il muro divisorio che va ogni giorno più consolidandosi. Solo aprendo l'alternativa costituzionale a sinistra si poteva creare un lievito di vita democratica tale da riportare le masse nell'ambito dello Stato italiano, tale da dare alla democrazia la circolazione sanguigna che oggi le manca.

Ogni giorno di più si approfondisce la frattura tra classi lavoratrici e ceti medi. E noi sappiamo che i ceti medi come asse della democrazia sono un elemento curiosamente instabile. Essi possono ogni momento rompere la regola del gioco, spostandosi dall'una o dall'altra parte.

Oggi il risultato è che quegli uomini che nell'interno del Governo avevano condotto — con grande modestia, ma in un modo che era apparso all'opinione pubblica conseguente — una politica rivolta a soddisfare le esigenze di rinnovamento del popolo italiano, quegli uomini sono improvvisamente scomparsi dal Governo. Chi ha seguito la politica dell'onorevole Fanfani, chi ha seguito la politica dell'onorevole Tremelloni si rende perfettamente conto che è avvenuto un fenomeno straordinario. Nel momento in cui si pretende di varare una determinata politica sociale, nel momento in cui viene varata una determinata politica di investimenti, proprio quegli uomini che, sia pure nel chiuso del Governo e con pochi riflessi nella opinione pubblica, di quella politica sono stati i promotori, abbandonano il Governo.

Qualcosa del genere è già avvenuto nella storia. Io ricordo all'onorevole De Gasperi

una frase che Disraeli nel Parlamento inglese rivolse al suo avversario Robert Peel nel momento in cui il *lord* che rappresentava i *tories* conservatori si apprestava ad abbandonare la politica di protezione per accettare la politica liberale. Disse: « L'onorevole presidente del Consiglio ha sorpreso al bagno i suoi avversari, i *whigs*, e ha tolto loro i vestiti; ma noi siamo perfettamente sicuri che sotto gli abiti l'onorevole presidente del Consiglio rimane quel conservatore di stretta osservanza che era ».

Questo è accaduto al suo Governo. Si sono sorpresi gli onorevoli Tremelloni e Fanfani al bagno; si sono loro sottratti i vestiti e li si son fatti indossare agli onorevoli Pella e Campilli, che naturalmente compariranno qui in calzoncini corti. (*Commenti*). E — ciò che è più strano — l'onorevole Corbino rivendica quei vestiti. (*Commenti*).

Questo è l'elemento veramente straordinario. In questa confusione di vestiti è la crisi del Governo.

L'onorevole Corbino rivendica, dunque, quei vestiti. Il piano di investimenti, la politica sociale e la stessa riforma agraria non gli fanno più paura. Inoltre, lo vediamo proiettarsi in una sorta di autentico piano quadriennale e chiedere 250 miliardi all'anno per gli investimenti nel Mezzogiorno. Noi non avevamo mai sentito prima d'ora una richiesta di questo genere; l'onorevole Corbino scivola a sinistra di questo Governo, lo aggira a sinistra e dichiara: siamo tutti nella stessa barca, rappresentiamo tutti la stessa cosa, siamo tutti i depositari di questo sistema di ordine perchè è preminente questo sistema politico internazionale, cioè la lotta pura e semplice contro il comunismo. Apparentemente sembra che nessun'altro problema, neppure i problemi di economia, interessino il partito liberale; ma solo apparentemente.

L'onorevole Corbino — che ben conosce uomini e cose — sa che la struttura di questo Governo non si è modificata, e i dinieghi dell'onorevole Pella, quando l'onorevole Corbino parlava di un leggero *deficit* di bilancio come di un fatto che può mettere in movimento la macchina produttiva italiana, ci hanno dimostrato chiaramente che la politica degli investimenti rimarrà chiusa nei limiti ferrei di quella politica che è stata chiamata « di equilibrio » del bilancio finanziario.

Ricordo alcuni scritti, che non ho letto naturalmente in questi giorni, dell'onorevole Fanfani e di altri esponenti di questa corrente di idee della democrazia cristiana, e rammento come il problema del bilancio econo-

mico e del bilancio familiare siano stati posti come problemi preminenti. In effetti, anche in questo campo si mantiene la forma del bilancio economico e se ne respinge la sostanza.

Ma in realtà, come ci si è costantemente rifiutati di varare un piano, così ci si è costantemente rifiutati di addivenire a un bilancio economico nazionale perché si riteneva che, prima o dopo, il bilancio economico nazionale avrebbe imposto un problema di scelte economiche e quindi un problema di chiarificazione. È nel dicembre del 1948 che io ebbi l'occasione di richiedere al ministro del bilancio la redazione del bilancio economico e le misure appropriate per la redazione di tale bilancio. Oggi è stupefacente notare come l'onorevole ministro del bilancio abbia presentato al Parlamento una relazione economica ma non si sia minimamente preoccupato di richiedere al Parlamento quei provvedimenti che sono contemplati in tutte le legislazioni dei paesi che usano presentare — come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna o la Svezia — dei bilanci economici accanto ai bilanci finanziari. In queste condizioni la redazione economica dell'onorevole ministro del bilancio può avere lo stesso valore di una qualsiasi altra relazione fatta da qualsiasi ente economico.

Oggi si pone all'ordine del giorno del Governo un problema di riorganizzazione burocratica, ma sino ad oggi si sono aboliti o ridotti all'inattività tutti gli organismi di possibile intervento nell'economia nazionale. Il proposito era di evitare una pianificazione di Stato, ma nessuno si preoccupava d'impedire la pianificazione che i grandi monopoli realizzano per i loro particolari fini dell'economia nazionale.

Anziché realizzare in termini concreti e positivi una politica di investimenti produttivi, l'unica che potesse dare occupazione, si è fatto una politica di tesaurizzazione e sterilizzazione del potere di acquisto che ha culminato nella compera d'oro.

Il solo piano che è stato fatto, il piano quadriennale redatto dall'onorevole Tremelloni, è stato fatto perché contemplato in un accordo, e non contiene che una serie di interessanti previsioni che postulano una politica di mercato. La legge sui monopoli industriali e finanziari è lettera morta ed è caduta nel dimenticatoio. Con un accanimento, degno di miglior causa, si persegue come obiettivo da avvicinarsi il più possibile nel tempo, il ritorno a forme liberistiche di azione economica, pur sapendo che un tale obiettivo non

potrà che portarci ad un equilibrio a livelli più bassi di produzione e di scambi, con il noto corollario di licenziamenti massicci e di abbassamento del tenore di vita dei lavoratori.

È noto come il piano Marshall perseguisse due fondamentali obiettivi tra di loro interdipendenti: l'espansione produttiva e degli scambi, col risanamento profondo e radicale degli squilibri nazionali nel quadro di una economia europea, ed un obiettivo politico: elevamento del tenore di vita delle masse attraverso l'aumento dei salari reali e l'assorbimento della disoccupazione. A questo punto noi possiamo dire che il piano ha servito in Italia a rafforzare le categorie più conservatrici e pertanto meno utili all'economia nazionale; ha servito ad evitare tassazioni che avrebbero dovuto colpire i redditi più elevati, ha servito a rendere più facile, ed apparentemente un successo, la politica dei ministri del tesoro e delle finanze.

L'obiettivo fondamentale di una politica economica di effettivi investimenti non può essere altro che questo. In un'epoca come l'attuale, affinché né un uomo, né una macchina, né un chilo di materia prima rimangano inoperosi, non ha importanza se della Banca d'Italia o dei privati cittadini, tutti i depositi monetari debbono essere investiti, per dar lavoro alla massa dei nostri disoccupati; non ha nessuna importanza condurre una politica monetaria che difenda il salario reale, quando l'intero salario viene meno. Gli interventi nell'economia come quelli del F. I. M. mettono in guardia contro soluzioni che, realizzate con insufficienza di mezzi ed una legislazione inadeguata, non servono che a diluire nel tempo l'urto sociale che deriverebbe da una drastica ed immediata risoluzione sul piano liberistico.

Dopo i provvedimenti restrittivi Einaudi, il non essersi proposto il Governo alcun piano di espansione produttiva portò che in conseguenza dell'assenza del Governo e dei privati nel campo degli investimenti per l'anno 1948-49 l'Inghilterra ricevette miliardi 1,8 di dollari, la Francia 1,3 e l'Italia appena 603 milioni. Ma questo non fu tutto. L'obiettivo deflazionistico del ministro Pella doveva essere ben altrimenti conseguito. Si trattava di usare contabilmente questi aiuti. Ma dal punto di vista effettivo, essi non aumentarono le risorse del nostro paese se non in misura assolutamente insignificante. Infatti, mentre dagli Stati Uniti arrivavano le merci del piano E. R. P., uscivano merci italiane che andavano in paesi diversi, dai quali non ricevevamo altrettante merci, ma solo accre-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

ditamenti, mentre il nostro Governo si guardava bene dall'importare merci per il controvalore e si limitava a tesaurizzare le riserve di valute: oltre 300 milioni di dollari, circa 70 milioni di lire sterline, e vari altri ammontari difficilmente calcolabili. La conseguenza fu che l'O. E. C. E. alla nostra richiesta di 600 milioni di dollari, a copertura del *deficit* della bilancia dei pagamenti, suggerì di prelevarne duecento dalle nostre riserve, concedendone soltanto 400; ed avrebbe potuto invitarci ad utilizzare tutti i dollari che ci siamo costituiti nel corso dello scorso anno.

E così, mentre tutti gli altri paesi europei hanno fatto godere ai loro popoli i benefici dell'aiuto americano, sia come aumento delle opportunità di lavoro, sia come rimodernamento delle attrezzature produttive, sia con maggiori consumi, il nostro Governo non ha avuto altra preoccupazione che quella di pareggiare il bilancio finanziario.

Oggi il Governo ci pone di fronte ad un bilancio quadriennale o addirittura — ed in questo ha ragione l'onorevole Corbino — ad un bilancio di dieci anni che rappresenta il modo migliore per non fare assolutamente nulla: cioè, nel momento in cui si deve fare il piano economico per risolvere un determinato problema, si allunga nel tempo questo piano e lo si svuota, perchè quel che vi ha fatto orrore ieri e quel che vi fa orrore ancora oggi è l'idea di un piano economico. E allora si combatte il piano economico anche quando formalmente lo si accetta.

Faccio riferimento alla tripartizione portata in questa sede dall'onorevole Riccardo Lombardi: vi sono una posizione deflazionistica, una posizione di inflazione controllata portata come il prodotto di certe tendenze keynesiane, ed infine la posizione socialista, la posizione di struttura che parte dal principio che oggi in Italia siamo in una crisi di struttura, in una grave svolta economica che deve essere risolta con metodi straordinari; diversamente non risolveremo niente e non faremo assolutamente nulla.

Guardate la struttura della vostra amministrazione, guardate la struttura della vostra burocrazia, guardate il tempo perduto per non riformare amministrazione e burocrazia. In quei casi si fa cadere sul Parlamento la responsabilità di una politica che non si è svolta. Ma qui possiamo dire che, se c'è una politica che sfugge quasi totalmente al Parlamento, è proprio la politica economica.

Noi abbiamo votato qui delle leggi che riguardano gli investimenti dell'E. R. P. nella agricoltura, che stabiliscono l'uso del fondo-lire

E. R. P. per determinati altri settori, ma l'unica che conterebbe per determinare un indirizzo politico economico, che stabilisca la priorità di questi investimenti, non l'abbiamo mai discussa e votata.

Questo dimostra che, per quello che si riferisce alla politica economica, il Parlamento non ha alcuna responsabilità. Questo era l'argomento sul quale l'onorevole Saragat avrebbe dovuto meditare, quando ha posto il problema della democrazia sociale e della democrazia corporativa, e della democrazia politica in senso lato.

Un socialista democratico cerca di vedere come il Parlamento possa incidere sul Governo e sulla struttura dello Stato. È questo il punto che a noi interessa profondamente. Il Parlamento non ha più la possibilità di esaminare i bilanci di tutti quegli enti che sono abbandonati alla scure dell'onorevole La Malfa, che non sappiamo quanti siano, e che sono tutti direttamente o indirettamente legati allo Stato.

Vi è poi il problema dell'I. R. I. e vi sono altri problemi. Non possiamo a questo punto della discussione politica approfondire questo tema. Noi attendiamo il bilancio economico dell'onorevole Pella per poter esprimere il nostro punto di vista. Ma al punto attuale non possiamo che fare l'esame della mentalità degli uomini preposti a passare in rassegna gli strumenti a disposizione.

Credo che l'onorevole La Malfa, che ha contribuito decisamente a questa politica di investimenti pubblici, si accorgerà di essere seduto su un cavallo di legno, sul cavallo di una giostra che gira; ma non è in lui la possibilità di determinare il movimento di questo cavallo in un senso o nell'altro. Egli potrà aggredire l'I. R. I. e trasformare questa enorme organizzazione, frutto del lavoro e del sudore degli italiani, in qualcosa di diverso da quello che è, un mezzo per distribuire appannaggi, un mezzo attraverso il quale i privati realizzano i loro fini particolari?

Non è questo il tema della discussione, ma se c'è una politica che è stata sterilizzata fin da principio, è quella dell'I. R. I.: ed è il risultato di una mentalità antisocialista, contro ogni piano, contro ogni dirigismo. Ecco un problema di orientamento di questo Governo, nel quale noi lo vorremmo vedere alla prova.

Fino a questo momento, dinanzi alla inadeguatezza degli strumenti e dinanzi ai difetti fondamentali della burocrazia, è difficile pensare ad una azione di carattere produttivistico.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

E per quello che si riferisce alla mentalità degli uomini, non voglio togliere nulla alla coerenza politica dell'onorevole Pella. Possiamo dire con certezza che egli non modificherà quei principi che ha sempre sostenuto. Perché il problema d'una politica d'investimenti non è nato improvvisamente; già esisteva nella discussione economica dell'aprile. Anche in settembre, a proposito della svalutazione della moneta, l'onorevole Pella ha parlato degli investimenti e del programma degli investimenti; ma ha avuto l'avvertenza di dire che questi investimenti sarebbero stati contenuti strettamente e che egli avrebbe sempre tenuto un occhio — sono sue parole — rivolto alla circolazione e al credito, e avrebbe avuto come fine fondamentale la stabilità della lira, considerata come bene supremo.

Siamo tutti d'accordo sul fatto che non si deve incorrere in avventure inflazionistiche e che bisogna opporsi a qualsiasi tentativo di rottura da parte di certe forze industriali che puntano su tale obiettivo. Perché, se fosse stata compresa nella sostanza e nello spirito la politica degli investimenti, la politica dell'aggressione alla disoccupazione in Italia, l'onorevole De Gasperi non avrebbe trovato giustificazione sufficiente verso il paese per i tre mesi perduti che hanno costituito la politica dell'*interim*. In realtà, ha ragione l'onorevole Dossetti quando scrive che, probabilmente, in Italia vi sono stati venti mesi, non solo tre mesi, di *interim*; ed è stato tutto questo tempo perduto che ci fa pensare che la politica di domani sarà ancora la politica di ieri. Non sono cambiati gli uomini che hanno in mano le posizioni-chiave; sono gli stessi uomini che credono ciecamente alla dogmatica liberistica e che attendono esclusivamente che si ricostituiscono le condizioni dell'automatismo della cosiddetta economia di mercato. Ma noi siamo infinitamente lontani da questa situazione, e un uomo di chiaro realismo come l'onorevole Corbino ha preso clamorosamente atto di questa situazione, quando si è messo alla testa di coloro che sostengono l'urgenza di un piano di investimenti pubblici. Qui noi non vediamo del trasformismo politico ma esclusivamente il riconoscimento di una situazione reale che cambia alcune delle fondamentali regole del gioco liberale; ieri l'onorevole Cobino ha abbandonato completamente quello che è uno dei meccanismi fondamentali di un'economia liberale, cioè l'iniziativa privata nel settore risparmio e investimenti. Quindi noi siamo dinanzi al riconoscimento di una situazione straordinaria, di una crisi strutturale dell'eco-

nomia italiana, di una crisi che mette in mora gli strumenti più tipici dell'economia liberale, ma il sistema entro cui ci muoviamo sappiamo sin d'ora che si modificherà nella forma ma non nella sostanza. Il dogmatismo liberista continuerà ad imperare.

Esaminiamo un istante quelli che sono stati i risultati di questo dogmatismo che vizierà ancora a lungo alla base l'azione di governo. La manovra del tasso di sconto non ha funzionato. Abbiamo visto i tassi bancari salire quando è stato elevato il tasso di sconto, ma quando il tasso di sconto è stato abbassato, i saggi bancari non si sono mossi; non si è voluto riconoscere che vi è qualcosa di modificato e che si impongono i più selezionati mezzi di intervento nella lotta contro l'inflazione. Non ci si è scostati nel controllo del credito dai modi più rudimentali di applicarlo, perché ogni principio selettivo avrebbe intaccato la libertà del mercato e avrebbe fatto apparire all'orizzonte il nemico temuto, il piano. Ancora, mentre nel dopoguerra tutti i paesi facevano una politica di cambi alti, mentre cioè tutti i paesi di Europa, d'accordo col Fondo monetario internazionale, mantenevano le rispettive monete sopravvalutate perché questo facilitava le importazioni in una situazione in cui l'Europa aveva enormemente bisogno di materie prime e non era assolutamente in condizione di esportare, solo l'Italia applicò, sino in fondo la politica del cosiddetto cambio di equilibrio, cioè del cambio corrispondente alla parità del potere di acquisto, perché questo rispondeva ai canoni dell'ortodossia liberistica.

Non voglio ritornare sulla materia controversa dell'E. R. P., ma credo che gli inconvenienti siano dipesi dallo stesso vizio fondamentale che turba tutta la nostra azione economica; oggi, più che mai, noi vediamo come il fatto di non aver adottato un'azione economica straordinaria e di non aver creato strumenti straordinari in occasione del piano E. R. P. abbia portato ad un gravissimo danno per il popolo italiano e per l'economia italiana. Oggi ci si rende forse conto che sarebbe stato opportuno sottrarre, come abbiamo insistentemente proposto, le importazioni E. R. P. dal monopolio dei cosiddetti canali privati o canali normali, per attuare l'importazione attraverso enti di Stato. Si sarebbero salvati certamente alla prima quota 50 milioni di dollari e probabilmente 25 milioni di diritti di tiraggio. Oggi invece siamo dinanzi ad una situazione, a cui ha fatto riferimento lo stesso onorevole Corbino, che dob-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

biamo semplicemente considerare paradossale. Come già abbiamo accennato prima, attraverso la politica delle esportazioni si è praticamente riesportato l'intero piano E. R. P. a vantaggio di altri Stati. E dobbiamo oggi concludere che l'E. R. P. non vi è stato in Italia o vi è stato in una misura infinitamente inferiore a quella prevista.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Ma vi è stato un accumulo di riserve.

ZAGARI: La conseguenza è che oggi in Italia, se si escludono la Grecia e la Germania federale, noi abbiamo gli indici produttivi più bassi e il più basso livello delle esportazioni tra i paesi assistiti. E tutto questo, ripetiamo, è imputabile ad un sistema di idee che, se non sarà superato, metterà in grave pericolo la democrazia nel nostro paese. A riprova di quanto abbiamo detto vi è dinanzi ai nostri occhi l'esperimento tedesco della Germania di Bonn. Anche in Germania vi è un governo Adenauer e vi è un ministro dell'economia Erhard, uno dei più intransigenti sostenitori del dogmatismo liberista; là si sono creati gli stessi inconvenienti verificatisi in Italia come conseguenza della stessa indiscriminata politica di deflazione. Anche in Germania l'esperimento liberista ha accumulato quasi due milioni di disoccupati; ha aumentato la produzione nell'industria dei beni voluttuari, ha richiamato l'attenzione più severa da parte dei controllori americani, ha imposto nel modo più urgente la necessità di un programma di investimenti pubblici quale oggi si impone in Italia.

Sono queste le constatazioni che gettano luce sul nostro problema, sul problema del mantenimento e dello sviluppo di un ordine democratico nel nostro paese. Il contenuto della democrazia è quello che conta. E questo contenuto è una politica di lotta svolta giorno per giorno all'interno del Governo, quando si collabora, fuori del Governo, quando si critica: una lotta contro quelle forze della conservazione che impediscono allo Stato di porsi in condizione di rispondere alle gravi esigenze popolari. Può dire l'onorevole Saragat di avere condotto questa politica quando era nell'interno del Governo, di volerla condurre oggi che è fuori, questa politica che rende viva ed operante la democrazia? La nostra risposta è indubbiamente negativa per il passato; ma quando noi assistiamo ad una collaborazione del tipo di quella data in questo caso in cui i ministri saragattiani occupano le posizioni più periferiche e meno politiche della compagine governativa, noi ci domandiamo — e abbiamo il diritto di avere

una risposta — che cosa significa questo fatto; che significano queste scelte che rendono un partito responsabile di una politica governativa senza il controllo di alcuna leva politica economica o sociale. Se si pensa che i repubblicani controllano la politica estera, la politica militare e la politica economica o per lo meno formalmente controllano queste leve, noi ci domandiamo se gli stessi « saragattiani » non hanno già abbandonato questo Governo. Ma quando andiamo al problema di fondo, al problema dei rapporti che intercorrono tra democrazia cristiana e socialismo, tra questi due movimenti dello Stato democratico, noi ci rendiamo conto del valore storico di questa impostazione. Noi riteniamo che dal modo come si porranno i problemi tra questi due movimenti, noi avremo in Europa occidentale un corso storico o un altro. Noi riteniamo altamente augurabile che i socialisti e i democristiani trovino il modo di dare un contenuto nuovo e vitale alla democrazia in Europa, attuando un profondo e totale rinnovamento nei vecchi Stati dell'Europa occidentale.

Ma qui si pone un secondo problema: il problema dei rapporti dei socialisti con le forze interne della democrazia cristiana. E qui noi pensiamo che l'onorevole Saragat possa farsi folgorare dal raggio di San Paolo abbia sbagliato la strada di Damasco. Talvolta la scorciatoia non è la via più breve ma è la più pericolosa, e qualche volta è fatale. I socialisti, lasciatisi alle spalle i vascelli bruciati di un vecchio laicismo di maniera, oggi vedono nelle forze più vive del rinnovamento sociale cristiano gli alleati possibili di una lotta di domani per la conquista e la trasformazione dello Stato democratico. Ma oggi i socialisti di tutti i paesi dell'Europa occidentale sono stati spinti all'opposizione dinanzi a coalizioni clericali e liberali. La storia dirà se un nuovo esperimento tra democratici cristiani e socialisti potrà essere compiuto al servizio della democrazia. Oggi queste condizioni non vi sono e non importa altro che prenderne virilmente atto.

E per quel che si riferisce alla democrazia sociale, dall'onorevole Saragat ravvisata nel Governo che ci sta dinanzi, opposta alla democrazia corporativa della sinistra democristiana, noi abbiamo il diritto di dire solo questo: che se vi è molta distanza e probabilmente vi è irriducibile opposizione tra l'una e l'altra forma democratica, noi siamo diffidenti verso forme di attivismo politico ed economico come quelle che dovrebbero dipendere da questo Governo, poiché una delle crisi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

che dovrebbe vedere un democratico socialista è quella provocata dalla conquista dello Stato da parte dei grandi interessi monopolistici, quei grandi interessi che sono sempre disposti ad abbandonare i loro alleati di prima alle porte dello Stato, e a conquistarne la macchina. Il produttivismo in sé non è una politica socialista e non è neppure una politica democratica: lo è solo quando risponde agli interessi delle grandi masse.

Ma se noi guardiamo a fondo nella struttura di questo Governo, se noi non ci arrestiamo al frastuono di superficie, e squarciamo il velo politico delle discussioni intorno alla *Trimurti* economica, ci accorgiamo che nell'ombra vi è un'altra *Trimurti*, la *Trimurti* silenziosa, una *Trimurti* politica che concentra in sé la totalità del potere politico di questo Ministero; cioè l'essenza politica del Governo monocoloro senza alcuna di quelle compensazioni e di quelle garanzie che deriverebbero da un impegno totale del partito in questa formula di Governo.

Accanto a De Gasperi e a Scelba si è posto silenziosamente l'onorevole Piccioni. Questo triumvirato è il Ministero. E questo fatto dà una luce particolare a quello che si è tentati di chiamare uno dei tanti « Ministeri d'amministrazione senza amministratori » che sono sfilati dinanzi ai nostri occhi sotto la bacchetta magica dell'onorevole De Gasperi. Ministero d'ordine; Ministero senza limiti e freni nella sua funzione d'ordine; Ministero senza freni per la mancanza della sinistra democristiana e dei socialisti.

E qui si pone un problema, il problema-base di questa discussione parlamentare, il problema della vita democratica del paese. Questo non è il Ministero del terzo tempo, questo non è il Ministero del piano economico, questo non è il Ministero del Mezzogiorno; questo non può essere che un Ministero di transizione, un Ministero che apre una crisi e non la conclude, ma che dovrà condurre il paese da una posizione ad un'altra. Ma la sua libertà politica ci fa paura, l'assenza di freni interni impone al Parlamento di vigilare in tutta la sua estensione e su tutti i suoi banchi.

Noi siamo tra coloro che non si rassegnano a considerare fallita nel paese la saldatura storica proletariato-ceto medio, sul binomio libertà politica — riforme sociali, che fu il mito scaturito dalla resistenza; se crolla questo mito, crolla la Repubblica, crolla la Costituzione, che non hanno altro valore fuori dell'incarnazione di questo mito. Se ci è oggi possibile raccogliere la voce dispersa di quel grande partito socialista che fu alla

base della Repubblica e della Costituzione, ci sarà anche dato un giorno il merito di aver potentemente contribuito a ricondurre la classe lavoratrice al centro dello Stato democratico italiano, di aver ricondotto la linfa vitale a circolare nel corpo ischeletrito di uno Stato che potrebbe altrimenti trasformarsi in una tragica prigionia per un intero popolo.

Il monito che noi leviamo verso questo Governo, verso le forze che lo compongono, e che è il discorso degli italiani agli italiani, è che nulla sia fatto, che non sia giustificato di fronte a tutto il popolo, per rompere quell'opera di riunificazione che è ancora nel cuore dell'immensa maggioranza del paese. Il nostro « no » significa alta vigilanza sulla democrazia italiana. Questo compito noi lo assolveremo! (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nenni Pietro. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, su quelli che sono gli aspetti dirò così secondari della crisi, si può dire che tutto o quasi tutto sia stato già detto. Credo tuttavia che un problema sia ancora aperto: quello del rapporto fra la soluzione che è stata data alla crisi, le richieste dell'opposizione, le condizioni obiettive del paese e le prospettive che stanno di fronte al paese.

È su questo problema che desidero richiamare l'attenzione dell'Assemblea. Non tornerò quindi sugli episodi comici o seri a cui la crisi ha dato luogo. Al capitolo della comicità credo si debba inscrivere il prezzo di affezione (l'espressione è del *Corriere della sera*) che l'onorevole De Gasperi ha dovuto pagare alla collaborazione dei repubblicani e dei socialdemocratici, tanto da autorizzare un giornale cattolico del nord a parlare di « Governo dei monsoni » con riferimento non ai venti dell'Oceano Indiano, dei quali si è molto parlato in queste ultime settimane, ma all'insaziabile appetito degli alleati minori della democrazia cristiana.

Al capitolo delle cose che possono nel prossimo futuro esercitare una certa influenza sulla vita politica del paese, penso si debbano inscrivere il ritiro dalla maggioranza e dal Governo del partito liberale, ed anche la specie di Aventino sul quale sembrano volersi ritirare i deputati della democrazia cristiana qualificati come un'opposizione interna di carattere sociale e corporativo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Sono questi due fattori che hanno autorizzato un giornale di Torino a considerare la crisi come l'inizio dello sfaldamento della maggioranza del 18 aprile.

Il ritiro dei liberali è certamente un avvenimento notevole. La collaborazione dei liberali al quinto Gabinetto De Gasperi fu dal presidente del Consiglio insistentemente sollecitata non tanto e non solo per ciò che i liberali rappresentano di tradizione e di pensiero, quanto perché il presidente del Consiglio in essi individua i rappresentanti di quello che ha chiamato « il quarto partito », cioè il partito di coloro che possiedono poco o molto. La loro esclusione è oggi spiegata dalla maggioranza come conseguenza della impossibilità di collaborare con loro per attuare le riforme sociali ed in particolare la riforma agraria. (*Interruzione del deputato Bellavista*). Vedremo alla prova. Ma per ora credo che l'onorevole Corbino avesse ragione ieri di difendersi dall'accusa di avere reso impossibile questa o quella riforma.

I liberali nel corso degli ultimi anni sono stati per la democrazia cristiana piuttosto un alibi che un ostacolo, ciò fino dai tempi del C. L. N. quando talune incaute iniziative dell'allora ministro Cattani tolsero dal fuoco parecchie castagne che interessavano più la democrazia cristiana che gli stessi liberali. Credo che ciò sia avvenuto sovente ed anche di recente, allorché vedemmo il compianto onorevole Grassi e l'onorevole Giovannini abbandonare, con un gesto piuttosto teatrale, il banco del Governo, ed andare a sedere al loro scanno di deputati per sottolineare l'opposizione alla riforma dei patti agrari, evitando così ad un largo settore della democrazia cristiana di assumere esso una iniziativa e una responsabilità analoga, in coerenza con le convinzioni che professa e con gli interessi che serve.

Il fatto che i liberali siano usciti dal Governo scopre la destra conservatrice della democrazia cristiana, la quale non potrà più mandare innanzi i ministri e i deputati liberali. D'altro canto l'« Aventino » del gruppo di *Cronache sociali* scopre l'ala corporativa della democrazia cristiana e la obbligherà ad assumere le responsabilità inerenti ai principi che professa. Se quindi l'onorevole De Gasperi, se il gruppo dirigente della democrazia cristiana si sono mostrati assai riluttanti alla costituzione di un governo monocolore, ciò è avvenuto non tanto per le ragioni indicate ieri dall'onorevole Saragat (paura di scivolare nel totalitarismo) quanto invece per il timore di tendere all'estremo

le contrapposte tendenze politiche e sociali col rischio di far saltare il minimo comun denominatore confessionale che tiene unita la democrazia cristiana.

Comunque, sta di fatto che nella crisi i soli accenni politici di qualche interesse sono venuti dalle frazioni estreme della democrazia cristiana. Si può dire che repubblicani e socialdemocratici, negoziando e dando la loro adesione, non abbiano posto alcun problema di fondo, attardandosi su discussioni, come quella sulla legge elettorale, tali da non interessare il paese. Gli stessi liberali, per spiegare la loro uscita dal Governo non si sono richiamati, come sembrava logico attendersi, alla loro tradizione laica, alla concezione nazionale dello Stato propria della loro parte, ma al dissidio sulla funzione della regione nella struttura amministrativa dello Stato.

Le sole posizioni politiche suscettibili di sviluppo hanno trovato la loro espressione in alcuni settimanali cattolici di indubbio interesse. Per esempio, *Politica sociale* ha posto il problema del superamento e della liquidazione del blocco del 18 aprile, considerandolo un ostacolo alla vita della democrazia e al funzionamento degli istituti democratici.

È stata fatta dal medesimo giornale l'osservazione che non tanto si tratta, per il Governo, di avere un programma di riforme quanto di affrontare la situazione con « una spirito nuovo, a contatto più immediato col paese, meno sollecito delle alchimie parlamentari, più libero dal complesso di inferiorità che deriva dalla persuasione di poter fare poco di più o di diverso di quanto si è fatto in passato nel campo interno e in quello internazionale, meno condizionato dalla mentalità di vivere giorno per giorno, più proteso a prevenire che a reprimere ».

Me ne dispiace per l'onorevole Saragat, ma una valutazione di questo genere è certamente più pertinente alla attuale crisi della democrazia dei dubbi amletici nei quali egli si attarda da una ventina d'anni, attorno alla conciliazione tra libertà politica e giustizia sociale: dubbi sui quali ha fatto e disfatto partiti e continuerà a farne e a disfarne. In realtà il dubbio non esiste per chi abbia una visione organica del socialismo, il quale fa consistere l'affermazione più alta della libertà politica e della dignità umana nella soluzione della questione sociale, nella soppressione delle classi, nell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Un altro giornale cattolico, *La Via*, ha scritto che « non servirebbe ormai una tat-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

tica tempista che impiegasse semestri per realizzare una riforma agraria, per mettere un po' d'ordine nel groviglio dell'I. R. I., o servirebbe soltanto a far riproporre con impetuosità violenta la crisi ».

Né meno critica è la posizione del gruppo che fa capo a *Cronache sociali*, del quale tuttavia ignoriamo esattamente in quali condizioni aveva ritirata la propria collaborazione e, c'è da credere, la propria fiducia a De Gasperi. Sono spunti e fermenti assai interessanti, che ci auguriamo non siano soffocati da quel tanto di conformismo che è in tutti i partiti e in modo particolare nella democrazia cristiana.

Onorevoli colleghi, i problemi così posti non interessano soltanto la democrazia cristiana, ma tutto il paese, sia perché la democrazia cristiana ha la maggiore responsabilità politica nella direzione del governo, sia perché la crisi è del e nel paese e prima di essere risolta ai vertici lo deve essere alla base. In tale senso ciò che succede nel seno della democrazia cristiana interessa tutto il paese nella misura in cui attesta l'esigenza di una politica nuova.

Ora, onorevoli colleghi, è proprio l'esigenza di una politica nuova il grande problema della democrazia repubblicana nel nostro paese. Codesta esigenza non ha trovato alcuna rispondenza nel modo con cui la crisi ministeriale è stata risolta. La nostra sfiducia nel sesto gabinetto De Gasperi non investe tanto la composizione e il programma del Governo, programma che a don Luigi Sturzo fa l'effetto di una montagna davanti alla carovana, mentre fa a noi l'effetto di un affastellamento di spunti programmatici colti qua e là senza connessione e senza volontà organica, ma investe soprattutto le forze che stanno dietro il Governo. In quella che un giornalista liberale ha chiamato la « crisi invisibile », la crisi cioè che deve decidere chi sopporterà le spese della guerra, della ricostruzione e delle eventuali riforme, le forze popolari e progressive sono state battute a favore di quelle plutocratiche perfino all'interno della democrazia cristiana. Abbiamo così un governo peggiore del precedente.

È proprio dal punto di vista delle forze che stanno dietro il Governo, che io avrei voluto sentir discutere dai colleghi della maggioranza l'episodio tragico di Modena, il quale non può essere considerato come un fatto accidentale ed isolato e ha posto al Governo, alla maggioranza, all'opposizione, all'opinione pubblica dei problemi di fondo

che noi ci dobbiamo sforzare di affrontare e risolvere.

Qualcosa di simile mi pare si fosse verificato alla fine del secolo scorso con i moti del 1898, gli eccidi che li precedettero e li seguirono, il regicidio di Monza, tutti fatti che segnarono il tramonto della monarchia umbertina e la svolta verso la sinistra costituzionale con l'esperimento giolittiano che per una decina d'anni ebbe carattere progressivo. Qualcosa del genere avvenne durante la dittatura mussoliniana del giugno 1924 con l'assassinio di Giacomo Matteotti, che non fu anch'esso un fatto accidentale, ma la conseguenza e la conclusione della prima fase della dittatura caratterizzata da una dualità di poteri tra Stato e partito. Nel primo caso la svolta verso il liberalismo costituzionale con il riconoscimento delle prime leghe e dei primi sindacati, favorì grandemente il progresso del paese. Nel secondo caso avemmo un inasprimento della dittatura con la fusione di Stato e partito in regime. Nei due casi non fu possibile fare come se niente fosse avvenuto, non fu possibile stare fermi.

Io vorrei che la maggioranza si rendesse conto che, dopo la strage di Modena, non è possibile stare fermi. Dopo Modena o si torna indietro, ad una diversa valutazione dei rapporti fra Stato, sindacati, partiti di opposizione e masse lavoratrici, oppure si va alla disintegrazione dello Stato democratico, che abbiamo fondato insieme e insieme ci siamo impegnati a difendere votando la Costituzione repubblicana.

A chi cerchi una analogia straniera, credo venga subito alla memoria la situazione dell'Austria al momento dell'eccidio del palazzo di giustizia, sotto il cancellierato di monsignor Seipel e quando il vecchio e sotto certi aspetti addomesticato clericalismo asburgico, subì la sua prima trasformazione verso il fascismo clericale del cancelliere Doelfuss.

In tutti questi casi è apparso evidente come senza una larga politica di unione democratica e popolare lo Stato diventi incapace di dominare sia l'affiorare di movimenti di estrema destra, sia il prorompere di movimenti disorganici di estrema sinistra. Sotto tale aspetto Modena è un avvertimento di importanza veramente capitale, è il punto conclusivo di una esperienza politica. Dopo di ciò si pone il problema di una nuova politica.

Onorevoli colleghi, credo non sfugga a nessuno l'importanza del fenomeno al quale assistiamo: dello smascheramento di forze di destra, che fino a questo momento hanno covato le loro uova nel nido altrui e, in modo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

particolare, nel nido della democrazia cristiana e vanno prendendo coscienza di se, si liberano dalla ipocrisia delle formule equivoche, si rivelano per quel che sono.

Sorge nel paese un pericolo di destra, che non dobbiamo sopravvalutare, ma non abbiamo neppure il diritto di ignorare. Credo che nei prossimi mesi avremo occasioni più frequenti di occuparci di movimenti di tipo neo-fascista o monarchico. Né penso che i movimenti di tipo neo-fascista più pericolosi siano quelli che spavalamente si riallacciano al recente passato; siano le chiassate o le provocazioni della Garbatella; oppure i manifestini diffusi negli ultimi giorni a Roma dove non sono più presi di mira soltanto i socialcomunisti ma dove si leggono frasi come questa: « I legionari di Mussolini se ne fregano di Scelba e della galera ». No, il neo-fascismo più pericoloso è probabilmente quello che non ha ancora coscienza di sé, che non ha ancora coscienza di essere fascismo e arguisce di rappresentare soltanto una legittima risposta alle esasperazioni polemiche e sociali dell'estrema sinistra.

Il neofascismo pericoloso è quello dei ceti agrari e industriali che, allorché l'onorevole Scelba fa sparare o lascia sparare sui contadini di Melissa o sugli operai di Modena, ne farebbero una specie di eroe nazionale, ma non ammettono che l'indomani — sotto la pressione delle masse — il prefetto di Catanzaro o quello di Modena facciano alla classe lavoratrice concessioni, ad evitare le quali il padronato era ricorso alla serrata ed aveva invocato l'intervento delle forze armate dello Stato.

Il neofascismo pericoloso è quello che riprende gli stanchi accenti del vecchio e logoro nazionalismo, di cui abbiamo avuto esempio in questi giorni anche alla Camera, a proposito del ritorno in Somalia, da alcuni uomini tra i più eminenti della democrazia cristiana considerato una necessità alla quale non hanno creduto di potersi sottrarre; per altri occasione di riesumazione del basso corrotto dannunzianesimo di trentanni or sono.

Il neofascismo che si ignora respingendo il nome e non la cosa e lo spirito, è quello di cui abbiamo esempi ormai quotidiani in larghi settori della stampa, è quello di cui avemmo un caso l'altro ieri allorché parlava il collega Lombardi, quello che offre alla estrema destra la legittimazione storica e politica di essere nient'altro che una risposta all'estrema sinistra. Ciò è molto pericoloso, non solo per le conseguenze che ha già avuto, ma per quelle che potrebbe avere ove i con-

flitti sociali dovessero esasperarsi non già, onorevoli colleghi, perché così avrebbero voluto e deciso i « mestatori » dell'estrema sinistra, ma a causa della situazione sociale del paese. Se i problemi non si risolvono, essi si ripresentano in forma drammatica e tragica e nessuno può farcene colpa.

Forse nel prossimo avvenire sentiremo parlare un poco di più anche di monarchia e di monarchici. Mi hanno detto che in certi salotti romani i nostalgici della monarchia si salutano con il motto: « Nel 1953 Umberto a Roma! ». Sono delle cose innocenti, ed io credo che l'onorevole Marchesano dovrà avere molto più pazienza, una pazienza senza limiti di tempo. Tuttavia, anche a proposito di monarchia e di monarchici, il pericolo non viene dai monarchici dichiarati, ma è insito nelle compiacenze che essi trovano fra partiti, gruppi, ceti che sembravano acquisiti al nuovo ordine repubblicano. Il pericolo viene dalle tendenze monarchiche della democrazia cristiana, dove in contrasto con gli elementi progressivi, il giornale *Realtà politica* ha già potuto porre il quesito della monarchia democratico-cristiana. Tuttavia il pericolo maggiore deriva dall'incapacità del gruppo dirigente della democrazia cristiana, che è oggi il gruppo dirigente dello Stato repubblicano, di associare le masse allo Stato, di far sì che ognuno, operaio, contadino, artigiano, intellettuale, si senta parte dello Stato repubblicano, non consideri lo Stato come avversario o addirittura come nemico.

Orbene, onorevoli colleghi, come dobbiamo interpretare codesto smascherarsi e liberarsi a destra di forze anti-democratiche e a modo loro sovversive? In ciò, io credo è uno dei sintomi dello sfaldamento della maggioranza del 18 aprile. Giacché ci dia atto l'onorevole Saragat, che si è fatto qui il difensore del 18 aprile, che le forze delle quali parliamo, le tendenze che stiamo analizzando, non erano fuori ma dentro la maggioranza del 18 aprile, ne costituivano in una certa guisa la punta di assalto. Sono le forze che hanno votato per la democrazia cristiana e probabilmente anche per il sole nascente, aggrappandosi a chiunque desse loro l'assicurazione o la speranza di riprendere e portare avanti l'antica polemica fascista contro il socialcomunismo. Se oggi queste forze riprendono il loro vero volto, è perché ritengono possibile rischiare in persona prima la polemica o la lotta senza nascondersi dietro le spalle di nessuno. In ciò è uno degli aspetti della crisi dello Stato insidiato a destra ed isolato a sinistra, a causa del distacco che lo separa dal popolo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Talvolta mi chiedo se l'onorevole De Gasperi non abbia riflettuto e non rifletta sul fatto, che dal 1944 al '47, con la semplice investitura che ci veniva dal movimento di liberazione, noi abbiamo potuto superare con un minimo di inconvenienti, le più gravi situazioni che si siano mai presentate al paese. Noi abbiamo potuto realizzare nel 1945 il trapasso dallo stato di guerra a quello di pace, liquidando con un minimo di inconvenienti la guerra civile di cui il governo di Salò assunse la sciagurata responsabilità. Abbiamo potuto nel 1946 fare il trapasso dallo stato monarchico a quello repubblicano senza nessun episodio di violenza, senza tutela di carabinieri o di polizia che non avevamo e di cui del resto non sentivamo il bisogno, forti come eravamo della forza che proviene dal consenso popolare.

L'onorevole De Gasperi non può aver dimenticato di essersi trovato come ministro o come presidente del Consiglio alle prese con problemi di approvvigionamento di grandi città o di intere regioni, potendo contare soltanto sul problematico dirottamento in alto mare di piroscafi diretti altrove, oppure di aver dovuto contare su mezzi di fortuna per rifornire di carbone o di materie prime le industrie del Nord. Ma nell'un caso o nell'altro noi sapevamo di poter contare sul civismo del popolo capace di autentici miracoli.

Ho udito l'onorevole Pastore, con quel suo tono provocatorio che è indice di cattiva coscienza, gridare ieri all'estrema sinistra che noi nascondiamo le armi. Ma, onorevoli colleghi, non bisogna dimenticare che, per alcuni anni, le armi, i mitra erano da una parte sola, dalla parte del popolo; e non hanno sparato, nel che sta il patrimonio d'onore delle classi lavoratrici. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Per cambiare questo stato di cose e volgere tutto al peggio c'è voluta la svolta del 1947. L'onorevole De Gasperi dirà che io torno sempre al mio chiodo, ed effettivamente dovrò tornarvi finchè non si farà una nuova politica. C'è voluto, dicevo, la svolta del 1947, ci sono volute le elezioni del 18 aprile con la vittoria del blocco antisocialista e anticomunista.

Senonchè, onorevoli colleghi, ogni vittoria ha il suo prezzo come ogni medaglia ha il suo rovescio. Le frazioni estreme del blocco del 18 aprile volevano qualche cosa che la democrazia cristiana non ha potuto dare. Volevano la liquidazione del partito socialista italiano (*Commenti al centro e a destra*) per pressione dall'esterno e disintegrazione inter-

na. Al di là del partito socialista italiano miravano al partito comunista e, nel partito socialista ed in quello comunista, volevano colpire a morte la classe operaia organizzata, l'avanguardia del paese.

Onorevoli colleghi, avete dunque l'impressione di avere su questa via ottenuto dei grandi successi? Crede l'onorevole De Gasperi di essersi liberato dal debito contratto senza un pubblico atto notarile? La mia impressione è diversa. Ho l'impressione che le cose non siano andate, non vadano come speravano i crociati del 18 aprile, e che il movimento operaio di estrema sinistra, socialista e comunista, sia oggi più forte che nel 1947-48 (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Esso è, onorevoli colleghi, più forte e più compatto e il suo peso sociale è di molto superiore a quello politico parlamentare. Dalla rivoluzione inglese, alla francese, alla bolscevica è questo uno degli aspetti della vita moderna degli Stati e delle società.

Il peso sociale di determinati movimenti e partiti non si valuta soltanto, secondo le risultanze aritmetiche delle elezioni. Come nella Francia del '700 il « terzo stato » era, nei confronti della nobiltà e del clero, socialmente assai più forte di quanto non risultasse dalla rappresentanza numerica che aveva negli stati generali, così nella moderna società il « quarto stato », che noi rappresentiamo, è assai più forte sul piano sociale che non in campo elettorale. In forme nuove si riproduce nella società contemporanea la vecchia antitesi tra paese reale e paese legale, tra le forze che controllano socialmente i gangli più delicati della vita civile e della produzione, e quelle marginali il cui intervento può essere decisivo nelle elezioni, ma che per il resto del tempo rimangono inerti, assenti, lontane. In questo senso il collega e compagno onorevole Lombardi ha avuto ragione di dire che non si può concepire una direzione dello Stato e della società che prescindano da noi. Non si può governare contro il « quarto stato », contro la classe operaia organizzata ed è molto dubbio che si possa governare senza di essa.

Senza il quarto stato, senza la classe operaia, non è possibile intraprendere alcuna vasta opera di trasformazione della società, nessuna vera grande riforma della struttura sociale. Il motivo per cui io non credo al « terzo tempo » della democrazia cristiana, il tempo delle riforme, trae origine appunto dalla convinzione che non è possibile riformare la società senza il concorso attivo della parte direttamente interessata a tale trasfor-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

mazione. Come realizzare la riforma agraria senza l'appoggio entusiastico delle plebi rurali del Mezzogiorno, dei braccianti della valle padana, dei contadini poveri del settentrione, per i quali tutti la riforma agraria è un problema non di astratta sociologia ma di vita o di morte? E come avere alleata la classe operaia e contadina se la si considera come una forza antisociale e sovversiva, da tenere ai margini della società? In questo senso non basta elaborare sulla carta un programma, ma occorre, per attuarlo, uno spirito nuovo di comprensione e di solidarietà.

Noi socialisti abbiamo fatto dal 1947 in poi, in condizioni particolarmente difficili, quanto potevamo per far sorgere nel paese e nel Parlamento questo spirito nuovo.

Certo, onorevoli colleghi, sul piano della polemica io do per scontato che se uno di voi volesse dimostrare che qualche volta siamo andati oltre il nostro disegno, ciò è possibile. Un grande scrittore dell'800, testimone e attore delle lotte rivoluzionarie del suo secolo, ha scritto di essere stato colpito dall'accanimento che gli uomini mettono ad andare nella polemica al di là dei loro disegni. Da questo punto di vista gli uomini del 900 non sono diversi da quelli dell'800; ed è capitato anche a noi socialisti, è certamente capitato a me, di andare oltre il nostro disegno. Tuttavia il disegno rimane, e non è dubbio che dal 1947 fino ad oggi abbiamo coerentemente parlato e agito per ricondurre il paese non tanto alle forme politiche che esso si era dato durante il periodo della liberazione, coi comitati di liberazione nazionale, o alla formula parlamentare e governativa del 2 giugno (giacché queste formule possono essere diventate caduche), quanto allo spirito del movimento di liberazione, allo spirito della lotta repubblicana del 2 giugno che è quanto di meglio è stato fatto dalla caduta del fascismo ad oggi.

ALMIRANTE. Se questo è il meglio...

NENNI. È questo possibile? Ieri l'onorevole Saragat ha detto che non è possibile. Egli ha arguito di potersi mettere d'accordo assai rapidamente con l'onorevole Di Vittorio su un programma di propulsione economica e di riforme sociali, ma ha asserito nello stesso tempo di non vedere la possibilità di una collaborazione e forse neppure di una pacifica convivenza politica con me o con l'onorevole Togliatti. Al quale proposito l'onorevole Saragat si è richiamato a un esempio che ritengo il meno appropriato. Con l'esempio della Cecoslovacchia egli ha voluto dimostrare come una politica di unità delle forze popolari

e democratiche, sfoci ineluttabilmente nella dittatura del partito comunista.

In linea di fatto non è vero (*Commenti al centro*) giacché in Cecoslovacchia, come in Bulgaria, Romania e Ungheria, il partito operaio non è solo al Governo. (*Commenti al centro e a destra — Si ride*).

Onorevoli colleghi della maggioranza, se qualcuno è in grado di dimostrare il contrario, io sono qui per ascoltarlo!

Dicevo che l'esempio citato non è vero in ordine di fatto e non è pertinente alla nostra situazione. Prima di fare una simile affermazione l'onorevole Saragat avrebbe dovuto chiedersi in quali circostanze la base dei partiti non operai che partecipano al governo in Cecoslovacchia e negli altri paesi a democrazia popolare, si sia ristretta, e avrebbe allora facilmente individuato le responsabilità dell'imperialismo americano e del Comisco, che adesso dà dei dispiaceri anche all'onorevole Saragat! Quanto è avvenuto in quei paesi, il carattere che la lotta ha assunto, va posto in relazione col ripudio da parte dell'America e del Regno Unito degli accordi e dei principi di Yalta: col ripudio cioè del riconoscimento del fatto compiuto della rivoluzione operaia e della volontà affermata a Yalta di mantenere con l'Unione Sovietica e coi paesi della democrazia popolare, rapporti di leale collaborazione! Finché la politica mondiale non ha subito la svolta che prende origine dal messaggio del presidente Truman nel marzo 1947, la situazione in quei paesi è stata completamente diversa. Le contraddizioni interne inerenti al sistema della democrazia politica (come dice Saragat), o della democrazia borghese, come diciamo noi, sono state sormontate in uno spirito di larga collaborazione tra tutte le forze progressive: le lacerazioni interne sono intervenute allorché alcuni gruppi si sono trasformati in agenti più o meno coscienti dell'imperialismo americano (*Applausi all'estrema sinistra*). Posta nella necessità di difendersi, la rivoluzione ha dovuto avere la mano pesante contro coloro che diventavano agenti di interventi stranieri, del genere di quelli che dopo la prima guerra mondiale schiacciarono i movimenti rivoluzionari della Romania, dell'Ungheria e della Baviera. Il riferimento dell'onorevole Saragat non è quindi inesatto soltanto in linea di fatto, ma è arbitrario in quanto confronta fra di loro situazioni radicalmente diverse e tende a paragonare meccanicamente esperienze di natura diversa. In verità, l'impossibilità di collaborare con noi fu il pretesto dietro al quale le forze rea-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

zionarie mascherarono prima, durante e dopo il 18 aprile, il proposito di capovolgere la situazione di progresso e di dignità democratica, creata dal movimento di liberazione e dalla vittoria repubblicana del 2 giugno. Ora noi socialisti abbiamo tentato infinite volte, ed anche durante l'ultima crisi, di aprire un dialogo con la maggioranza. Non ci siamo riusciti e mi domando se ci riusciremo nel corso della discussione che volge al voto senza che gli elementi del dialogo siano stati raccolti dal Governo e dalla maggioranza.

Noi non abbiamo posto pregiudiziali negative tali da escludere financo la possibilità della discussione. Abbiamo invocato uno spirito nuovo, un indirizzo diverso, un programma capace di portare la lotta a un livello più alto e di far fare un passo innanzi al paese e al popolo.

Io non voglio ripetere quanto, in modo eccellente, l'onorevole Riccardo Lombardi e l'onorevole Santi hanno detto in merito alle insufficienze del programma di rinnovamento economico e di riforme annunziata dal Governo.

Non voglio nemmeno ribadire le ragioni per le quali l'opposizione, riunita a Modena, considerò suo dovere chiedere un cambiamento di uomini e un cambiamento di direttive nella politica interna. L'onorevole Malagugini ha già giustificato la nostra richiesta. Voglio dire soltanto che allorché la maggioranza ci risponde, o ci fa rispondere, che essa non può prendere in considerazione l'allontanamento dell'onorevole Scelba, per il fatto solo che l'opposizione lo chiede, essa, coscientemente o no, si mette fuori della democrazia e del sistema parlamentare.

Giacché, a meno di considerarci gli eletti di nessuno (e siamo invece gli eletti di 8 milioni di elettrici e di elettori che hanno nella società italiana una funzione prevalente) è evidente che alla nostra richiesta non si può rispondere con un *non possumus* pregiudiziale. La maggioranza può ritenere che la politica di Scelba sia la migliore politica interna di un paese democratico e repubblicano e può così assumerne la corresponsabilità; non può senza venir meno alle regole del gioco democratico-parlamentare considerare inaccettabile una richiesta soltanto perché formulata dalla opposizione. Così Mussolini tentò di fare dopo l'assassinio di Matteotti allorché l'opposizione costituzionale di allora chiese che egli abbandonasse il Ministero dell'interno; cosa che, per Mussolini che fosse, per dittatore che fosse; dovette fare, sia pure facendosi sostituire da

un ministro che dal punto di vista della lealtà democratica non dava certamente maggiori garanzie.

Io voglio intrattenere la Camera di due altre richieste dell'opposizione, una delle quali si riferisce all'indirizzo della nostra politica estera, l'altra alla dibattuta questione del laicismo.

Per un caso assai curioso, onorevoli colleghi, nel corso della crisi non si è parlato di politica estera, quasi si volesse dare al paese l'impressione che la politica estera non è di pertinenza del Parlamento e neppure della maggioranza del Parlamento: ma è qualcosa che ci viene dall'esterno e che noi abbiamo accettato una volta per sempre.

Ciò è tanto più curioso se si pensa che nell'ambito stesso della maggioranza democristiana le critiche all'attuale ministro sono state a volte assai severe, al punto che io dovetti di recente dichiarare che non avremmo accettato di ridurre l'opposizione alla politica estera del Governo a un caso personale con l'onorevole Sforza.

Durante la crisi non risulta che i partiti abbiano manifestato il benché minimo interesse per la politica estera.

Vi è stata ressa alle porte di tutti i dicasteri. Ci si è battuti all'ingresso del Ministero dei trasporti, di quello della marina mercantile, del Ministero delle poste. È sembrato, fin dall'inizio, che esistesse un tacito accordo per considerare *tabù* la politica estera.

Al Consiglio nazionale della democrazia cristiana, v'era stato un accenno dell'onorevole Andreotti ai «nuovi campi da arare» nel bacino del Mediterraneo e nei paesi latini e cattolici. Se ho capito bene, si trattava di una specie di nuova Lepanto contro gli infedeli. Ma anche di ciò non si è più parlato.

Fedele alla consegna del silenzio, la dichiarazione del Governo si è limitata ad alcune scheletriche e convenzionali frasi sulla politica estera, senza il menomo accenno agli atti esecutivi che stanno per intervenire — che sono intervenuti — e alla corsa agli armamenti, che è per ora la manifestazione la più inquietante della politica atlantica.

Ieri, l'onorevole Saragat ha riconfermato la sua adesione al patto atlantico. Avrei desiderato ci spiegasse il mistero di un passaggio della sua recente lettera aperta a Léon Blum, dove è apparso come il vecchio *leader* dei socialisti francesi sia servito per vincere la resistenza dell'Inghilterra e della stessa America alla nostra ammissione al patto atlantico. Di tale curioso intervento che sottolinea la responsabilità dell'onore-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

vole Saragat e dei suoi amici nell'adesione volontaria ad una alleanza militare, egli non ha parlato limitandosi a ribadire il luogo comune, secondo cui il patto atlantico avrebbe consolidato la pace nel mondo. È un'interpretazione ottimistica e interessata, poco conforme allo stato delle cose.

Per parecchio tempo io sono stato pressoché solo a sottolineare i pericoli insiti dell'adesione al patto atlantico. Nelle ultime settimane, uno scrittore cattolico e nazionalista, che andò per la maggiore nella diplomazia del ventennio, ha sottolineato a sua volta questi pericoli, arrivando alla conclusione che in caso di terza guerra l'adesione italiana al patto significherebbe i cosacchi comunisti a San Pietro.

I giornali recano oggi la notizia delle dimissioni in Francia del generale Billotte il quale ha inteso protestare contro la sproporzione tra il rischio che la Francia assume e l'insufficienza degli aiuti militari che riceve e contro l'ipotesi, formulata a cuor leggero dagli stati maggiori di Washington, della Francia invasa e dell'America che dopo tre, cinque anni verrebbe a liberarla. Nessuno dei nostri generali fiata, come se dal punto di vista strategico noi fossimo meglio garantiti.

Onorevoli colleghi, io vorrei prescindere dalla ricerca delle cause e delle responsabilità dell'attuale situazione.

LEONE-MARCHESANO. Il 2 giugno! (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Onorevole Marchesano, non dia esempio di quel decadente dannunzianesimo di cui parlo. Non attribuisca al 2 giugno una importanza che vada oltre le patrie frontiere.

Vorrei, dicevo, rinunciare a stabilire in contraddittorio con la maggioranza in che misura la responsabilità dell'attuale stato delle cose, ricada sulla Unione Sovietica o sugli Stati Uniti d'America. C'è tuttavia un fatto sul quale dovremmo essere d'accordo, ed è la valutazione dell'estrema gravità della tensione internazionale. Vorrei anche rinunciare a indagare quale sia oggi l'efficienza dei due schieramenti: quello che fa capo agli Stati Uniti d'America e quello che fa capo all'Unione Sovietica; benché in proposito io condivida l'opinione del senatore americano William Jenner il quale, proprio in questi giorni, di ritorno dalla Germania e dal Giappone, ha dichiarato che Stalin sta vincendo la guerra fredda. Libera la maggioranza di illudersi del contrario.

Non dovrebbe comunque esserci dissenso sulla constatazione dell'estrema tensione delle relazioni internazionali, né sulla valutazione del pericolo insito nella corsa agli armamenti e nella guerra fredda.

Orbene, io reputo inammissibile che il presidente del Consiglio, presentando al Parlamento il suo sesto Gabinetto, nel momento in cui diventano esecutivi gli accordi di Wansington sulla assistenza militare americana, non abbia detto in che misura tali accordi ci impegnino e ci garantiscano e quale contropartita comportano.

Onorevoli colleghi, gli accordi firmati il 27 gennaio dal Presidente Truman tendono ad attuare in Europa una serie di misure volte ad aumentare la capacità militare dei paesi aderenti al patto atlantico. (*Commenti al centro*).

Come nel caso degli aiuti E. R. P., non si tratta di un dono grazioso — nessuno fa doni graziosi — ma esiste una contropartita la cui portata è fissata nell'accordo bilaterale che ognuno dei paesi contraenti ha firmato nell'atto di ricevere gli aiuti militari.

Di ciò il presidente del Consiglio non ha parlato. Noi ignoriamo l'entità delle forniture militari che ci saranno fatte e dobbiamo procedere per intuizione o per confronto se vogliamo renderci conto della contropartita a nostro carico.

Risulta in primo luogo che ci impegniamo a concorrere con tutti i mezzi possibili a portare al massimo di efficienza la capacità militare del paese.

In secondo luogo accogliamo un controllore americano, che è già a Roma, col compito di sorvegliare l'uso degli aiuti americani e di vigilare sulla esecuzione dell'impegno assunto di contribuire con tutti i mezzi a portare l'efficienza militare del paese al suo più alto livello.

Ci dica dunque il Governo se esso considera che il paese è in tal guisa garantito. Entrati come siamo nella fase degli atti esecutivi del patto atlantico, la nostra responsabilità diviene totale in una alleanza militare che il nostro Governo non controlla, e le cui linee di frizione vanno dal Reno al Mar Giallo, dall'Atlantico al Pacifico.

Noi abbiamo sempre sostenuto che il patto atlantico ci impegna e non ci garantisce. Oggi abbiamo il diritto di domandare al Governo se l'entità degli aiuti che esso sta per ricevere, se l'entità dello sforzo militare che in base alla convenzione bilaterale è chiesto al paese, rappresentano agli occhi suoi una garanzia valida; abbiamo il diritto di chiedere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

se il nostro stato maggiore si assume la responsabilità tecnica della situazione nei confronti delle evenienze che possono maturare in un prossimo o in un lontano domani.

A nostro giudizio, la sicurezza dell'Italia era ed è condizionata da una politica di neutralità (*Commenti*), neutralità che abbiamo dimostrato le mille volte essere possibile. Abbiamo del resto la magra soddisfazione di veder sorgere movimenti analoghi in tutti i paesi.

In Germania suscita, fra gli americani, molte preoccupazioni un vasto movimento per la neutralità, che abbraccia elementi cattolici, socialdemocratici, comunisti, partendo dal principio da noi tante volte formulato che una nazione non può assumere se non i rischi ai quali è in grado di far fronte direttamente.

Ci dica inoltre il Governo in quale misura e con quali mezzi esso si dispone a portare le nostre forze militari al massimo grado di efficienza e se ravvisi in ciò un elemento di sicurezza per la nazione.

A tale proposito noi vogliamo sottolineare, non già la contraddizione fra questo impegno e il trattato di pace, giacché di esso avendo chiesta la revisione non intendiamo esserne i guardiani, ma chiediamo come il Governo pensa di conciliare il compito che assume di portare al massimo livello di efficienza l'organizzazione militare del paese, con l'annunciato programma di maggiori investimenti produttivi nelle opere pubbliche e nelle bonifiche.

L'alternativa che durante l'ultima guerra si pose in Germania: «burro o cannoni», si ripresenta per tutti i paesi e soprattutto per noi.

Infine domandiamo se il Governo crede compatibile con la dignità della nazione la presenza a Roma di un controllore americano, il quale per l'estensione praticamente illimitata dei suoi poteri, può, ove lo voglia, interessarsi di tutto, financo dei dibattiti parlamentari, dei quali si potrebbe dire che non concorrono a rafforzare lo spirito guerriero della nazione. (*Interruzioni al centro e a destra*).

Onorevoli colleghi della maggioranza, forse il vostro stupore è frutto dell'ignoranza in cui siete del testo della convenzione. È probabile che una più esatta informazione vi renda meno corrivi nel considerare compatibile la presenza a Roma di un controllore straniero, non dirò con l'autonomia, ma con la dignità della nazione!

Noi non ci facciamo illusioni sulla risposta che ci può essere data; abbiamo però il dovere di dire al Governo: fate attenzione, gli

atti esecutivi nel senso della preparazione concreta della guerra, susciteranno inevitabilmente altri atti esecutivi volti ad impedire la guerra. (*Interruzioni al centro e a destra*).

Se ho bene capito un accenno del presidente del Consiglio, egli si appresta a leggere dei misteriosi documenti tendenti a fare apparire come un complotto la nostra opposizione alla guerra. È una vecchia storia, onorevole De Gasperi (*Commenti al centro*), una storia che va dal burlesco trattato di Bisacquino che la polizia inventò ai tempi di Crispi, per dimostrare come i fasci siciliani fossero agli ordini della Francia e della Russia (*Interruzioni al centro*), allora zarista (*Commenti al centro e a destra*), fino alla recente invenzione delle *troike*, nella quale credeste assieme al galantuomo che a quell'epoca dirigeva la pubblica sicurezza, e che vi coprirono di ridicolo. Guardatevi dalla mania del piani «K»!

Esaminate i fatti, non gli stupidi rapporti della polizia. Il movimento operaio non è una setta né di gesuiti né di carbonari o di massoni dell'ottocento; il movimento operaio fa quello che dice pubblicamente di fare. (*Commenti al centro e a destra*).

Una voce a destra. Quello che gli ordinate di fare

NENNI PIETRO. È inutile cercare misteriosi agenti del *Cominform* laddove sono in gioco le responsabilità del Governo e della maggioranza. Noi abbiamo assunto con piena coscienza la responsabilità di fare quanto potremo per impedire che il nostro paese sia travolto in una politica di guerra o in una guerra che non faremo.

SPIAZZI. E noi vi manderemo in Russia. (*Rumori all'estrema sinistra*).

LIZZADRI. E lei è fuggito dalla Russia, eh?! (*Proteste al centro*).

SPIAZZI. Lei è scappato! (*Rumori all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra — Scambio di apostrofi tra il deputato Spiazzi e l'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

NENNI PIETRO. La coscienza che abbiamo della nostra responsabilità ci detta l'invito al Governo e alla maggioranza di riconsiderare la politica estera e di tener conto della nostra protesta politica, che è anche una protesta morale, contro il modo con cui veniamo sempre più impegnati, senza che la maggioranza possa invocare un irrefutabile mandato popolare che nell'occasione non c'è stato, giacché il 18 aprile nessuno ha detto al paese quale politica estera vi apparecchiavate a fare. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

E adesso mi consenta la Camera di regolare una specie di caso personale con l'onorevole De Gasperi. Ad un convegno socialista, il quale riteneva essere suo diritto esaminare i problemi della difesa dello Stato e della scuola dall'invadenza clericale, il presidente del Consiglio dette al Senato, nella seduta del 29 novembre, una risposta che oso dire di un tono inammissibile. Egli era nel suo diritto difendendo lo Stato dall'accusa che gli muoviamo e difendendo il ministro dell'istruzione pubblica dalla critica di essere il minidella scuola privata e confessionale e non di quella pubblica. Ma l'onorevole De Gasperi assunse in quella occasione il tono e l'atteggiamento del crociato pronto a morire per la Chiesa e per la religione.

Una voce al centro. Non si può fare?

SANSONE. Come cittadino sì, non come presidente del Consiglio.

NENNI PIETRO. Egli concluse il suo discorso con accenti drammatici: «Tengo a scongiurarvi di non buttarvi in questa battaglia; ma, se voi la volete, l'avrete».

Onorevole De Gasperi, fino a prova del contrario ella è o dovrebbe essere tutore degli interessi dello Stato e non di quelli della Chiesa, la quale non manca di difensori, dall'Azione cattolica alla stampa cattolica, dal Vaticano all'*Osservatore Romano*.

Nel secolo scorso abbiamo visto la Chiesa tentare di trasferire sul piano dei dogmi la lotta che Cavour conduceva contro i vecchi diritti ecclesiastici. Essa poteva farlo. Non è ammissibile che assuma un atteggiamento del genere il presidente del Consiglio dei ministri dello Stato italiano e repubblicano, non dello Stato del Vaticano.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho il dovere di difendere la pace religiosa in Italia. Per questo sono intervenuto (*Vivi applausi al centro*).

SANSONE. Ma a beneficio di una sola parte!

NENNI PIETRO. Onorevole De Gasperi, la pace religiosa è uno degli elementi della pace civile del paese. Ma, per l'appunto, in quel convegno, non avevamo attaccato la religione come tale, cosa del resto di cui rivendico il pieno diritto per tutti gli italiani. Sulla religione, noi marxisti abbiamo la nostra opinione. La prima è di non avere religione, la seconda è di considerare la religione non come una rivelazione soprannaturale ma come il riflesso del mondo reale. Tuttavia non su questo il convegno laico socialista intese richiamare l'attenzione del paese, ma sulla esecuzione del Concordato e sul Concor-

dato stesso. Ora, che cosa c'è da eccepire a tale nostro diritto? Il fascismo concepì il Concordato come un tentativo di utilizzare la forza della Chiesa ai fini dello Stato, inteso come principe, cioè come dittatura. Oggi i termini si sono rovesciati ed è la Chiesa che tiene al guinzaglio lo Stato.

LEONE-MARCHESANO. Non potrebbe essere diversamente...

NENNI PIETRO. Nel nostro convegno abbiamo chiesto cosa diviene nella sua applicazione l'articolo 43 del Concordato, il quale dice che «lo Stato italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione cattolica italiana in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico»; e quale valore conservi l'ultimo capoverso dello stesso articolo laddove dice: «La Santa Sede prende occasione dalla stipulazione del presente Concordato per rinnovare a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia il divieto di iscriversi e militare (sottolineo: «militare») in qualsiasi partito politico». Onorevole De Gasperi, che c'è di tragico e di drammatico nella richiesta di un partito politico che il Concordato sia applicato nella lettera e nello spirito? Che c'è di offensivo nella iniziativa che un partito politico volesse eventualmente assumere di chiedere la revisione del Concordato? La revisione è prevista dalla Costituzione. L'articolo 7, pur beatificando i patti del Laterano, dice: «Le modificazioni dei patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale». E l'onorevole De Gasperi, illustrando il suo voto sull'articolo 7, fece alla Costituente la dichiarazione seguente: «La Costituzione mette per base i patti lateranensi, ma nel contempo dichiara che questi sono modificabili e che sono modificabili con la semplice maggioranza parlamentare e non attraverso quelle garanzie maggiori e più solenni che la Costituzione stabilisce per cose anche meno importanti».

E allora, perché lo scandalo? Perché drammatizzare la richiesta del mio partito, conforme alla lettera della Costituzione?

Perché contestarci il diritto di chiedere eventualmente la revisione di alcuni articoli del Concordato? Per esempio dell'articolo 5, concernente l'abolizione dei diritti civili per i preti apostati o irretiti, articolo in contrasto con la Costituzione; dell'articolo 34, col quale l'istituto del matrimonio è stato sottratto alla giurisdizione civile e dato alle parrocchie (*Proteste al centro*); dell'articolo 36, dove, con una formula che ha dato luogo a molti abusi, si afferma che l'Italia considera «fonda-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

mento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la formula ricevuta dalla tradizione cattolica». (*Interruzioni al centro e a destra*).

Onorevoli colleghi, qualunque sia il vostro apprezzamento sul fondo del nostro pensiero, credo vi sia qualcosa che non oserete contestarci: e cioè che la Costituzione ci dà il diritto di chiedere la revisione. (*Commenti al centro*).

Invece di risponderci serenamente, ecco che si assume un tono da tragedia greca, si tenta di tapparci la bocca con la vieta accusa che abbiamo parlato male della Chiesa! A meno che non dobbiamo considerare una risposta la riforma della scuola che il ministro Gonella prepara, risposta del tutto inadeguata giacché la riforma Gonella esaspera i mali classici della scuola e ne accentua il carattere di classe e di confessionalità! (*Commenti al centro*).

Onorevoli colleghi, non ho fatto una incursione sul terreno dei nostri diritti costituzionali per introdurre nel dibattito un elemento che so per sua natura essere tale da suscitare violente passioni; l'ho fatto per ritornare al punto da cui sono mosso: la necessità cioè di uno spirito nuovo, di una interpretazione larga dei diritti che la Costituzione ci dà, di una pratica quanto più possibile ampia della libertà di discussione, di critica, d'iniziativa nell'ambito parlamentare e secondo le norme costituzionali.

Questo spirito nuovo non c'è nella vostra politica economica e sociale, in quella interna, nella politica estera, nella politica scolastica; questo spirito nuovo non c'è nel vostro modo di concepire i rapporti tra maggioranza e opposizione.

L'affermazione più grave nel corso della crisi è stata fatta dall'onorevole De Gasperi al consiglio nazionale della democrazia cristiana il 20 dicembre scorso, allorché ai suoi compagni di partito che lo sollecitavano ad avere più fiducia nel popolo e a considerare lo Stato democratico e repubblicano come definitivamente consolidato, il presidente del Consiglio rispose che essi si ingannavano, che il consolidamento dello Stato repubblicano e democratico era ancora di là da venire, che c'erano per lo meno tre partiti (sono parole sue) « che non si possono considerare come sostenitori dell'attuale sistema democratico repubblicano ».

Onorevole De Gasperi chi le dà il diritto di identificare il Governo con il sistema democratico repubblicano? Chi le dà il diritto di metter fuori del sistema democratico repub-

blicano coloro che hanno dato il massimo contributo alla sua fondazione? Il Governo trae le sue origini dalle elezioni del 18 aprile, ma il sistema democratico repubblicano trae le sue dalla vittoria repubblicana del 2 giugno. Ora noi, che secondo l'onorevole presidente del Consiglio saremmo fuori di questo sistema, abbiamo contribuito con 9 milioni di voti su 12 alla vittoria dello Stato repubblicano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Noi abbiamo sempre dichiarato e dichiariamo che, al di sopra di tutti i dissensi con la maggioranza del 18 aprile, se la Costituzione del nostro paese fosse in pericolo, se la Repubblica fosse in pericolo, saremmo i più validi difensori della Repubblica e della Costituzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ed è sbalorditivo che ad una dichiarazione di tal genere abbia potuto associarsi l'onorevole Saragat. Nel suo passato di militante socialista l'onorevole Saragat ha vissuto due esperienze che avrebbero dovuto essere decisive per lui, l'esperienza dell'Austria dal 1927 al 1934 e quella della Spagna dal 1931 al 1936 e poi dal 1936 al 1939. Egli sa come in Austria le basi della convivenza civile e democratica siano state distrutte allorché una fugace maggioranza clericale riuscì a mettere fuori del sistema democratico la socialdemocrazia, che quel sistema aveva creato. Egli sa come il dramma sanguinoso della Spagna sia cominciato allorché si è tentato di porre fuori della legalità repubblicana il partito socialista che era stato il creatore della repubblica. Oggi assistiamo in Italia a un tentativo del genere, e il fatto che si assuma a pretesto la necessità di salvare il paese da un ipotetico pericolo comunista, non cambia nulla alle cose, ma aggiunge una ipocrisia alle ipocrisie. In verità si vuole distruggere, nel suo contenuto politico e sociale, la Repubblica del 2 giugno e renderne inoperante la Carta costituzionale.

Fra gli uomini della maggioranza del 18 aprile, uno pareva avesse posto il problema in altri termini: alludo all'onorevole La Malfa. Nell'ultimo discorso pronunciato alla Camera, egli fece un'affermazione antitetica; disse, cioè, come a suo giudizio, ci fosse una comunità democratica che andava dagli estremi banchi della democrazia cristiana fino ai banchi dell'estrema sinistra. Ciò non gli ha impedito di diventare ministro in un Governo che trae origine dalla sfida a noi lanciata dal presidente del Consiglio. Orbene; se la democrazia cristiana non rivede la sua politica, se l'onorevole De Gasperi non supera il suo stato di spirito, se non sormonta la diffi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

denza e il rancore che lo inchiodano su una posizione aprioristica di lotta, allora la strage di Modena, intesa come sintomo di una latente guerra civile, non starà dietro di noi, ma davanti a noi, diventerà il dato permanente della vita del paese, con grave pregiudizio non soltanto degli istituti democratici ma della nazione.

Ecco, onorevoli colleghi, le ragioni per cui noi dell'opposizione socialista ci sentiamo tanto lontani da questo Governo, come se tra voi e noi ci fosse un abisso. Ecco perchè abbiamo qualche volta la sensazione di appartenere a un altro mondo di sentimenti, di valori, di aspirazioni. Io mi auguro che l'estrema gravità delle cose ci induca tutti a rivedere le nostre posizioni, per creare le premesse di quel minimo di convivenza che costituisce la base stessa della vita democratica e civile in un paese moderno. Ma se il Governo rimarrà sulle sue posizioni, se la maggioranza non accoglierà il nostro appello, allora sono sicuro che diventerà irresistibile nel paese il movimento popolare e nazionale che tende a ricreare lo spirito del 2 giugno, lo spirito della Costituzione repubblicana. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti.

(La seduta, sospesa alle 19,15, è ripresa alle 19,25).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone-Marchesano. Ne ha facoltà.

LEONE-MARCHESANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anzitutto intendiamo elevare la nostra protesta per la violazione della Costituzione! Ancora una volta, prima di avere avuto la fiducia delle Camere, ai sensi dell'articolo 94 della Costituzione, il Governo ha compiuto atti irreparabili, e per far ciò ha dovuto ricorrere, sia alla Camera che al Senato, all'interpretazione della Costituzione stessa.

Tutto ciò che ha bisogno di interpretazione non è chiaro; e, del resto, che la Costituzione non sia chiara abbiamo inteso affermare qui e al Senato.

Un solo rimedio, dunque: quello di sottoporre a referendum la Costituzione stessa: referendum, atto perfetto di democrazia diretta che un giorno avete voluto per distruggere, e che noi vogliamo per ricostruire, nell'interesse del paese.

La prassi parlamentare vuole che, sulle comunicazioni del Governo, dopo una crisi ministeriale, si svolga un dibattito sulla crisi stessa.

La crisi ministeriale l'ha risolta ancora una volta — la sesta — l'onorevole De Gasperi: ma chi risolverà la crisi dell'indipendenza e la crisi economica del paese? Chi risolverà, in una parola, la crisi permanente della Repubblica? È chiaro: il popolo italiano, e nella forma più ortodossa di democrazia. Quando? Presto, noi ci auguriamo, perché l'Italia è stanca, credetelo pure. Nella vostra coscienza non potete dire che io abbia torto, quando affermo che il paese è stanco di questa forza repubblicana che è al potere, e che attende l'altra forza: la forza che fin dai comitati di liberazione è rimasta fuori e che non ha nessuna responsabilità della triste situazione di oggi: la forza monarchica.

Come è sorta la crisi? È inutile ricordare, ancora una volta, il travaglio dei liberali, dei social-democratici, dei democratici cristiani: in definitiva, onorevole presidente del Consiglio, il vostro Governo, il sesto, trae origine da quelli precedenti, con poche modificazioni. Ma il tutto ci riporta a tempi lontani, e le denunce che dai vari settori della Camera vengono fatte al paese, e all'estero, sono la vendetta di quella nemesi storica su fatti che traggono le loro origini dai lontani giorni del 28 e 29 gennaio del 1944, quando l'onorevole Sforza — che allora tutti approvavate — ebbe a dire a Bari: « Noi rimargineremo presto le piaghe del nostro paese, quando avremo riconquistato l'onore ». Noi rimargineremo le nostre piaghe molto più presto che non si creda. Non è per odio né per rancore che noi vogliamo l'eliminazione di questo Governo, ma per salvare l'Italia. Come avete salvato l'Italia, onorevole Sforza? Noi l'abbiamo visto, e ce ne occuperemo fra breve, parlando della vostra personale azione di politica estera; ma, in questo momento, oserei affermare che tutti i compartecipi ai governi, che trassero origine dai comitati di liberazione cosiddetta nazionale, sono responsabili dello stato di travaglio nel quale si trova oggi il paese.

La situazione all'interno dei partiti va esaminata, a cominciare dalla democrazia cristiana.

Il travaglio dei gruppi e degli uomini, che denota una profonda frattura in quello che in un primo momento costituì un gruppo compatto ed omogeneo, oggi ci lascia perplessi.

Io non voglio dilungarmi, leggendo alla Camera le dichiarazioni fatte sulla crisi dai rappresentanti di una corrente democratica cristiana, che vede più realisticamente la politica italiana; non voglio dilungarmi ad

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

illustrare ciò che ha scritto, a conclusione della crisi, l'onorevole Jacini e, molto meno, quanto ha scritto il senatore Quinto Tosatti, ponendosi la domanda: « ma v'è stata una crisi? ». Però, riassumendo i concetti di questa corrente, che credo non indifferente in seno alla democrazia cristiana, io posso fin d'ora delineare il carattere della crisi stessa, leggendo ciò che scrive il giornale di questa corrente, *Realtà politica*: « In aggiunta e a conferma di quanto fu detto nel numero scorso a proposito dell'inqualificabile commento dell'organo del partito socialista lavoratori italiani alla sentenza che ha condannato ad un anno di reclusione, per offese al papa ed alla Confindustria, il direttore dell'*Avanti*, si apprende che a Vicenza gli esponenti del partito socialista lavoratori italiani e del partito repubblicano hanno...

PRESIDENTE. Onorevole Leone-Marchesano, la prego di evitare la lettura, a meno che non si tratti di brevi citazioni.

LEONE-MARCHESANO. Come ella ha constatato, signor Presidente, ho fatto a meno di leggere ciò che hanno scritto due autorevoli esponenti della democrazia cristiana, sia pure di quella corrente che è stata citata dall'onorevole Nenni poc'anzi; ma non posso fare a meno di leggere, sia pure rapidissimamente, il commento su *Realtà politica*.

La critica che appare, all'indirizzo del P.S.L.I. e del P.R.I., su *Realtà politica*, non dà la garanzia di un perfetto accordo tra coloro che compongono la coalizione governativa. Dice il giornale, dopo rilevata l'azione di uomini del partito socialista lavoratori italiani e repubblicani: « E poichè, almeno, non risulta che finora detti esponenti siano stati sconfessati dai rispettivi partiti, a noi non resta che additare al giudizio dei più onesti tale sconcia manifestazione di doppiezza ».

Quando un giornale della maggioranza governativa inizia con queste forti battute polemiche, che giungono fino all'accusa personale di alcuni gruppi contro altri gruppi che fanno parte della coalizione governativa, è legittima la domanda che noi ci poniamo, cioè sotto quale stella nasca il sesto Gabinetto De Gasperi.

L'onorevole Fanfani — è stato già rilevato — è salito sulla montagna. È un brutto segno il fatto di andare in montagna perchè in montagna si va, o per curarsi e respirare un'aria migliore (*Ilarità*)...

RUSSO PEREZ. ... o per cadere in un precipizio.

LEONE-MARCHESANO. ... ovvero per combattere. La montagna per noi, oggi, ha

un significato di combattentismo, di lotta partigiana. Nelle parole « andiamo in montagna » vi è qualcosa che dice che si affronta un combattimento.

Ed allora, per quanto riguarda coloro che sono chiamati e definiti « di sinistra » del gruppo democratico cristiano, staremo a vedere quel che faranno stando in montagna. Certo, dalla montagna si domina meglio che dalla pianura; dalla montagna si osservano meglio le azioni che si svolgono sulle colline adiacenti. Comunque, è una corrente certo non indifferente quella che dalla democrazia cristiana si è allontanata, ed il nostro rilievo assume un particolare interesse quando si pensi alla funzione che questa corrente ebbe al congresso di Venezia della democrazia cristiana.

Vi sarebbe qualcosa da dire anche su quella corrente della democrazia cristiana che è stata chiamata la corrente politica di sinistra. Veramente io non affermo che gli articoli de *La libertà* possano per intero rispecchiare l'opinione di colui che è considerato l'esponente più autorevole di questa corrente, almeno da noi profani, da noi uomini della strada, in quanto non possiamo conoscere tutto ciò che avviene in seno alla democrazia cristiana. Ma dobbiamo osservare che, anche non volendo essere eccessivamente curiosi, tuttavia un rilievo è da fare, e cioè che il discorso pronunziato in quest'aula da un autorevole deputato, l'onorevole Del Bo, appare alquanto in contrasto con la partecipazione al Governo di questa corrente di sinistra. Certo, nei confronti dei dossettiani o corporativisti — come li vogliono chiamare: di definizioni ne sono state date parecchie — la distinzione è avvenuta, e quelli della sinistra politica sono al Governo con gli onorevoli Tambroni e Avanzini. Quindi, noi possiamo, in definitiva, inserire questa corrente in quella di centro, almeno sotto il profilo della partecipazione al Governo. Per quanto riguarda i sottosegretari (e qui si fanno accuse al segretario del partito di aver nominato tutti i componenti il direttorio del gruppo della democrazia cristiana, meno due), io devo pensare che anche la corrente di politica di sinistra si trovi nelle buone grazie di coloro che dirigono. (*Commenti al centro*).

Esaminerò, ora, sia pure rapidamente, la situazione. Per i liberali, l'onorevole Corbino ha prospettato alla Camera le ragioni per le quali il suo partito si è astenuto dall'entrare nel Governo e si asterrà dal voto. Egli ha detto che la riforma agraria non è la ragione del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

contrasto. Un'altra è stata la ragione: la legge elettorale. Effettivamente, i liberali non hanno torto, così come non abbiamo torto noi, e non hanno torto i partiti di minoranza che invocano la tutela, in un regime di democrazia, dei loro diritti. Evidentemente, il duetto, il colloquio — che, sovente, finisce male — fra democrazia cristiana e comunisti, ha bisogno di essere interrotto, ed è necessaria la presenza di altri partiti che possano dire la loro parola, anche se essi non siano numericamente forti, come il partito dei saragatiani, dei repubblicani, e lo stesso partito dei liberali. Naturalmente, questa ragione non esiste per noi che, da qualche anno, abbiamo una organizzazione la quale, oltre a rappresentare la maggioranza monarchica del 2 giugno, rappresenta altre forze attive, vive e vitali nel paese. Ecco perché la nostra organizzazione preoccupa l'onorevole Nenni, al quale però dico che il nostro partito non ha nulla a che vedere con i salotti romani! (*Commenti*). Io, per esempio, non conosco alcun salotto romano, Ma, onorevole Nenni, non creda che il pericolo — secondo voi — o la salvezza — secondo noi — della restaurazione monarchica sia rappresentato da questi salotti. Io spesso vado in giro per le piazze d'Italia, nelle quali sovente incontro i propagandisti socialisti e comunisti, affrontando talvolta anche disagi; e vi prego di considerare che il pericolo, per voi, (la salvezza, per noi) è rappresentato dai nostri colloqui con il popolo: non nei salotti della aristocrazia romana, ma sulle piazze d'Italia! La salvezza, ripeto, è rappresentata dai nostri contatti con quel popolo minuto che avverte, per sentimento e per ragionamento, la necessità della nostra azione! Noi ve lo dimostriamo, sentirete spesso parlare di noi, ed ecco perché possiamo dirvi che le elezioni nel Mezzogiorno e in Sardegna, che ci diedero appena 6 mila voti, oggi ce ne hanno dati, con quelli contestati, ben 100.000, che nei governi regionali finora costituiti non si governa contro i monarchici e, molto meno, si possono formare senza di essi amministrazioni locali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI.

LEONE-MARCHESANO. Ma lasciamo stare questo argomento che può essere delicato e anche pericoloso. Non è, infatti, senza ragione che io ieri sera, interrompendo l'onorevole Saragat quando accennava a parlare della monarchia, ebbi a dirgli che non compromettesse l'avvenire, perché l'avvenire, l'immediato avvenire, gli darà agio di sentir par-

lare e dei monarchici e della monarchia. Però non nel senso che taluni sperano: l'onorevole Scelba non avrà nulla a che fare con noi; perché noi accettiamo in pieno il gioco democratico, ed agiremo sempre in piena legalità; per noi non si porrà il quesito tra repubblica o dittatura, cui faceva cenno ieri l'onorevole Saragat, perché noi, attraverso la legalità e la libera consultazione, cercheremo di far trionfare la nostra causa. Per noi, monarchia è libertà, è indipendenza ed unità del paese.

PRESIDENTE. Si ricordi, onorevole Leone-Marchesano, che ella sta parlando in sede di comunicazioni del Governo.

LEONE-MARCHESANO. Naturalmente. Poiché l'onorevole Corbino ha annunciato il suo distacco dal Governo per la questione della legge elettorale, io gli rispondo che noi possiamo essere d'accordo su questa tesi, così come lo siamo con la tesi sostenuta dai liberali nei confronti della regione.

Vedete: anche per noi la regione rappresenta lo sfacelo dell'unità del paese e, se fossimo di quelli che usano l'adagio « tanto peggio, tanto meglio », diremmo: sì, fate pure le regioni, create pure i conflitti Aquila-Pescara, Reggio-Catanzaro-Cosenza. Ma noi siamo uomini che vogliono il tanto meglio, nell'interesse della patria. Si potrebbe dire « La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide », ritornando al vecchio detto di Francesco Crispi; ma noi siamo contro la regione, salvo, beninteso, l'autonomia per la Sicilia (*Commenti all'estrema sinistra*). La Sicilia rappresenta, infatti, qualche cosa di diverso dalle altre regioni, e con l'autonomia in Sicilia si fa qualche cosa, per cui possiamo dire che là si lavora, e si lavora bene.

Solo che il Governo ci desse la corte di cassazione, solo che stanziasse, per l'articolo 38 dello statuto siciliano, quel fondo della solidarietà nazionale che abbiamo chiesto, solo che l'onorevole Scelba confermasse al governo regionale la facoltà prevista dallo statuto di nominare delegati della regione in luogo dei prefetti, voi della questione siciliana non sentireste più parlare, perché la Sicilia, nell'Italia unitaria, farebbe da sé. (*Commenti*).

Una voce al centro. Non chiede molto...

LEONE-MARCHESANO. Non chiedo, pretendo: pretendo l'applicazione di ciò che è sancito nello statuto siciliano.

Naturalmente, per mettere a posto la coscienza, dichiaro che anche le altre regioni a statuti speciali hanno diritto di avere ciò che la legge loro attribuisce. Del resto anche i motivi che furono esposti dai monarchici in

DISCUSSIONI. — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

sede di Costituzione sono gli stessi che questa sera io formulo.

E veniamo a colui che è, oggi, il difensore del Governo, l'artefice della situazione politica di oggi, il creatore della crisi, l'onorevole Saragat. Egli, come le stelle del firmamento (è certo una stella, non possiamo negarlo), pur difendendo il Governo, è fuori a guardare.

RUSSO PEREZ. Tutto si accomoda...

LEONE-MARCHESANO. Sì, però vi è un piccolo fatto di cronaca che bisogna rilevare; piccolo, insignificante quasi, ma che ha una certa importanza. Insieme con l'onorevole Saragat è rimasto fuori l'onorevole Salerno, il suo collaboratore più vicino.

Ora, io mi domando: chissà se, nel suo pensiero, l'onorevole Saragat, che vuole scrivere la storia, non abbia lasciato all'ottimo onorevole D'Aragona, come pure all'onorevole Simonini, il compito di scrivere la cronaca? Io non oso dubitare della devozione di Saragat a questo Governo, né oso dubitare che egli non resterà impavido paladino a sostenere le sorti di questa combinazione governativa. Ma, onorevoli colleghi, io vedo a distanza profilarsi le elezioni in Inghilterra, io vedo delle possibilità per Saragat, in caso di vittoria laburista; ma, più che altro, vedo qualche incontro con i rappresentanti del *Comisco*, qualche possibilità che egli ritorni in Italia con la fiera intenzione di formare l'unità socialista.

Ed allora, onorevole De Gasperi, come ci mettiamo? (*Si ride*). O voi assumerete nel vostro Governo i romitiani — ma questi non riconoscono la formula del 18 aprile — o voi metterete l'onorevole Saragat in condizione di ritirarsi dal Governo o, meglio, di farne ritirare gli onorevoli Simonini e D'Aragona.

Noi monarchici non abbiamo avuto, durante questa crisi, migliore propagandista delle nostre idee dell'onorevole Saragat, il quale ha tenuto a ricordare (l'ha ricordato anche ai monarchici, ma soprattutto al paese), Silvio Spaventa.

Vi dico francamente che qualche monarchico non sapeva chi fosse Silvio Spaventa (*ilarità*). Il mio amico Covelli ed io dovemmo allora spiegare che cosa ha rappresentato Spaventa con la sua azione e coi suoi scritti, nella storia d'Italia. E ci siamo trovati nella necessità di dire che Spaventa fu colui che proclamò l'impossibilità della esistenza a Roma di una repubblica per la presenza del papa nella stessa città. Onorevole Nenni, non ha ella pensato che un presidente della repubblica può essere l'espressione di un partito confessionale e, di riflesso, l'espressione della Chiesa catto-

lica, del Vaticano, dei parroci, con la necessità di dover ubbidire alla volontà della Chiesa? Tutto ciò non potrebbe verificarsi sotto una dinastia, con un re al Quirinale.

E, su questo argomento, permettetemi di non aggiungere altro, perchè sciuperei l'efficacia ottenuta dall'onorevole Nenni con una tanto abbondante argomentazione sui rapporti fra Chiesa e Stato in regime repubblicano.

L'onorevole Saragat ha detto ieri che, in pochi minuti, potrebbe mettersi d'accordo con l'onorevole Di Vittorio, ma che altrettanto non potrebbe fare con gli onorevoli Togliatti e Nenni. Mi dispiace di dover fare un appunto all'onorevole Saragat che ieri ha tenuto un magnifico discorso, con dissertazioni davvero, in alcune parti, stringenti. Tuttavia egli, con la frase che ho riportato, si mette fuori della realtà della situazione politica odierna del nostro paese. Come si può, infatti, distinguere l'onorevole Di Vittorio dagli onorevoli Nenni e Togliatti, e discriminare l'azione dell'uno nei confronti di quella degli altri? In Italia, è a tutti noto, i sindacati sono l'espressione dei partiti, e non viceversa. Volesse il cielo che si potessero avere organizzazioni sindacali determinanti la nascita di partiti politici! Volesse il cielo che i sindacati potessero essere in Italia l'espressione di tutte le forze vive del lavoro! Purtroppo, non vedo come si possa raggiungere questo obiettivo, dato il modo con cui attualmente operano i dirigenti sindacali. È in seno al sindacato che si devono vincere le più belle battaglie! Noi, oggi, invece, abbiamo un sindacato, la Confederazione generale italiana del lavoro, organizzazione comunista; abbiamo i liberi sindacati, che sono espressione di altro partito politico, del partito democristiano. È l'onorevole Saragat aggiunge qualche altra cosa per peggiorare la situazione, e il partito repubblicano italiano aggiunge qualche altra cosa anch'esso, attraverso la creazione di altri sindacati.

Dovremo arrivare al sindacato unico rimpochiato dai comunisti? No, perchè il sindacato deve essere apolitico e apartitico! Tuttavia è necessario che nel sindacato facciamo convergere tutte le nostre forze! Moltiplicando i sindacati, creando altre organizzazioni sindacali nel paese, voi vi private del mezzo di lotta che, in seno alla Confederazione generale italiana del lavoro, potrebbe fare vincere la corrente della apoliticità e della apartiticità. (*Commenti*). Sono sicuramente fra i deputati più modesti; ma il pensiero vuole essere chiaro e leale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Io sono felice tutte le volte che a Palermo, nella mia Sicilia, il segretario della camera del lavoro mi fa l'onore di invitarmi a partecipare alle riunioni. Io entro in quelle sale, forse, con un sentimento di antica nostalgia per quei luoghi e che risale ai primi anni di quella giovinezza nella quale mi avviavo alle battaglie politiche; entro in quelle sale, dicevo, con un senso direi quasi di misticismo, con un senso quasi religioso, perché vorrei vedervi non la fucina della lotta di classe ma la collaborazione di tutte le forze del lavoro! E sono felice allorché mi si dice che gli iscritti sono aumentati di numero; soffrirei se sentissi dire che, invece, sono diminuiti.

Anche i monarchici fanno il loro dovere di sindacalisti e, tutte le volte che è in questione la solidarietà operaia, si mostrano in prima linea.

Mi è stato detto che vi sono dei sindacati con dirigenti monarchici, i quali lavorano, sono attivi.

Anche nell'unione dei lavoratori del mare vi sono dei monarchici che, condividendo tutte le istanze che provengono dal popolo lavoratore, partecipano alle giuste lotte del lavoro; ed io li sostengo negli scioperi sindacali (mai in quelli politici, che dovrebbero essere posti al bando).

E quindi, vedete, nella mia modesta attività io cerco di contribuire a realizzare quell'unità sindacale che desidero, per svincolare, soprattutto, dalla soggezione di un partito il popolo lavoratore italiano, e avviare i lavoratori tutti alle battaglie per la rigenerazione del popolo, affinché questo s'incammini per la strada che lo conduca alla realizzazione dei suoi interessi e delle esigenze: cioè il sindacalismo apolitico e apartitico.

L'onorevole Saragat, omettendo di precisare le ragioni vere per le quali egli non può collaborare con gli onorevoli Nenni e Togliatti, ha fatto altre affermazioni riguardanti la politica interna, che potevano apparire le premesse per un attacco a fondo all'onorevole Scelba, tra le quali questa: la crisi nasce sotto l'ombra dei fatti di Modena. Sta bene: la crisi nasceva in quel periodo. Certo che quei fatti sono stati dolorosi; tutta la Camera si è associata ieri nel deprecare i luttuosi incidenti. Anzi, se mi è consentito, vorrei inviare oggi, ancora una volta, nel giorno in cui si celebra il trigesimo, il mio saluto ai lavoratori che a Modena sono caduti. (*Applausi alla estrema sinistra*).

Ma l'onorevole Saragat ha detto qualche cosa di più: ha disapprovato l'atteggiamento degli industriali; ha parlato della situazione

di depressione economica; indi ha dosato le responsabilità tra gli organizzatori e la polizia. Però, l'onorevole Saragat non ha affrontato il vivo dell'argomento: ha parlato, sì, della situazione economica depressa, ha criticato l'atteggiamento degli industriali — come del resto ha fatto ieri sera anche l'onorevole Pastore — ma non è entrato nel vivo della questione. In sostanza, egli non ha voluto approfondire le cause dei conflitti del lavoro, le cause della disoccupazione, le cause di miseria, le tragedie di cui sono protagonisti i lavoratori italiani. Egli non ha osato dire ciò che, in fondo, nel suo subcosciente intravede, e cioè che la responsabilità è di questa società che reprime, di questa repubblica che non risolve ma aggrava i contrasti sociali.

Ed ora mi consenta la Camera che io dia un piccolo dispiacere, forse, all'onorevole Nenni, il quale ha affermato che in quest'aula nessuno aveva parlato sulla politica estera del Governo.

Parlo, quindi — e tale era la mia intenzione anche prima dell'osservazione dell'onorevole Nenni — sia pure rapidamente, dell'azione politica dell'onorevole Sforza.

L'onorevole Sforza è al Governo, come torre che non crolla, e non è neanche il pendolo di cui parlava ieri l'onorevole Giulietti perché, se dovesse fare il pendolo e la sua testa dovesse andare da destra a sinistra, finirebbe per far cadere la corona che ha sulla testa. (*ilarità*). Ed io le corone le voglio al loro posto. Però l'onorevole Sforza è il rinunciatario di sempre.

Onorevoli colleghi, il 18 aprile fu il risultato di una minaccia e di una promessa; il 18 aprile fu, è vero, il risultato dello spauracchio comunista, ma fu altresì il risultato di una promessa, quella promessa che si ripete tutte le volte che la democrazia cristiana deve affrontare le elezioni. Intendo alludere alla restituzione di Trieste all'Italia. Per noi monarchici, per noi italiani, la questione di Trieste — onorevole Nenni — non è la questione di un dannunzianesimo corrotto; per noi, la questione di Trieste si identifica con la concezione di un'Italia libera, ma soprattutto indipendente. Noi respingiamo l'accusa di essere dei nazionalisti del tipo che avete definito e la respingiamo perché le condizioni del nostro paese, oggi, non sono tali, purtroppo, da poter consentire l'affermazione, non dico di un nazionalismo, ma neanche di un patriottismo. A questo ci hanno condotti, tutti insieme, i creatori della politica rinunciataria.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Noi in Trieste vediamo la nostra Italia, e il Governo sa, e non costituisce certo una rivelazione la mia, che la notte dal 12 al 13 giugno 1946, quando al Viminale si realizzava un colpo di Stato, anche al Quirinale si discuteva. Al Quirinale, tuttavia, trionfò la saggezza di un re, che decise di allontanarsi dall'Italia senza a nulla rinunciare e senza a nulla abdicare; ma quella decisione, ed è bene che il paese lo sappia una volta tanto, fu dovuta alla minaccia incombente di Tito che fece sapere d'esser pronto ad invadere Trieste con 300.000 armati.

Oggi i fatti sono altri: a un re che si allontanò dal suo paese è succeduta una repubblica che accetta la più infame delle imposizioni. Non parlo, onorevole Nenni, da nazionalista — lo creda — ma da italiano. Vorrei che ella si recasse per un istante nella zona B; vorrei che per un istante ella parlasse con coloro che sono i rappresentanti del fulgido eroismo di Trieste e che sono con noi oggi, e piangono, soffrono, perché, mentre noi discutiamo, nella zona B si muore. Io vorrei che ella interpretasse i sentimenti degli uomini di Trieste, di quegli uomini che ieri hanno fatto argine, che ieri hanno costituito una barriera insormontabile, che attraverso quel blocco italico hanno affermato, in occasione delle elezioni — le uniche che si sono svolte a Trieste, per il consiglio comunale — la volontà dell'Italia di riavere Trieste, la volontà di Trieste di essere unita all'Italia.

Parli con questi uomini nostri, ascolti il vivo palpito che viene da essi: non creda che sia una questione da passare sotto silenzio. Oggi a Trieste, nella zona B, si guarda all'Italia: oggi più che mai. E noi italiani non consentiremo mai che sia pure con le forme più democratiche possibili si possa scendere all'ultima rinuncia, rinnegando il sacrificio dei nostri seicentomila caduti nella guerra 1915-18.

Non è nazionalismo, questo! È la visione di una realtà che noi intendiamo affermare nella certezza che l'Italia non consentirà mai che, per ragioni sia pure della più difficile alchimia internazionale, si possa cedere ciò che è sempre stato italiano.

Signori, arriva a noi il grido di dolore del movimento istriano! Noi questo grido lo raccogliamo, e lo ripetiamo alla Camera italiana. In questo grido di dolore, noi sentiamo tutta la forza e la grandezza dell'italianità dei triestini della zona B.

Essi dicono: « La giunta esecutiva del movimento istriano, riunita a Gorizia, presen-

ti i delegati di Trieste, presa in esame e ampiamente discussa la situazione politica persistente nel territorio libero di Trieste e, specificatamente, nella zona B di detto territorio, tuttora soggetta all'amministrazione fiduciaria jugoslava, rileva che la dichiarazione congiunta anglo-americana del marzo 1948, con la quale venivano riaffermate l'unitarietà e la inscindibilità del territorio libero comprensivo delle zone A e B e l'impegno per la sua restituzione integrale all'originaria sovranità italiana, non ha trovato, a distanza di ormai due anni, pratica conferma ».

Dopo tale dichiarazione, la Jugoslavia ha, invece, accelerato e approfondito nella zona B i processi di snazionalizzazione e di sovvertimento economico e sociale a mezzo dei propri poteri legislativo ed esecutivo, nell'evidente intento di adeguare quel territorio alla struttura della Jugoslavia, onde facilitarne il definitivo inserimento nel relativo apparato statale

In ripetute dichiarazioni di uomini rappresentativi e responsabili jugoslavi, sia politici che militari, pronunciate pubblicamente a Capo d'Istria, ad Isola d'Istria e altrove, è stato affermato e ripetuto che quel territorio è terra slovena; e che, pertanto, in base a questo presupposto, le forze armate jugoslave colà dislocate assolveranno il loro compito, vale a dire difenderanno la zona B contro chiunque contestasse e contrastasse il carattere etnico sloveno anche in quell'ultimo lembo di terra istriana.

Da mesi, una commissione ufficiale jugoslava di studi etnici è andata promuovendo e raccogliendo nella zona ogni sorta di materiale, ricorrendo, come di consueto, a ogni sorta di artifici per documentare la prevalenza etnica slovena nella zona B.

Di pari passo con questa azione politica, le autorità jugoslave, avvalendosi dei sistemi polizieschi propri di quel paese, hanno insprito le persecuzioni contro gli italiani, per spogliarli dei beni, delle proprietà e financo della nazionalità, per costringerli a rifugiarsi all'estero, sotto la parvenza di azioni legali.

Di fronte a questi arbitri e alle palesi infrazioni del trattato di pace, di cui la Jugoslavia si rende giornalmente colpevole nella zona B, le quattro grandi potenze (America, Russia, Inghilterra e Francia) resesi garanti del rispetto del trattato medesimo non hanno finora trovato alcuna parola di riprovazione, e tanto meno sono intervenute per ristabilire la libertà e la giustizia in favore delle sventurate popolazioni del Territorio Libero di Trieste; sì che, forte di questa connivenza delle grandi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Potenze con la sua politica nazionalistica, aggressiva e oppressiva di tutte le libertà, la Jugoslavia considera definitivamente a sé aggregata la zona B del Territorio Libero.

Tutto ciò premesso, la giunta esecutiva del movimento delibera di ripetere al nostro Governo l'invito a intervenire per via diplomatica presso il governo di Belgrado e contemporaneamente presso le Nazioni Unite, a invocare un'azione da parte del Parlamento italiano perchè formuli una protesta contro i procedimenti introdotti dal governo jugoslavo, a insistere nel richiamare con fermezza gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia... al dovere morale e patriottico di ricordare all'opinione pubblica la tragica sorte dei nostri fratelli della zona B del Territorio Libero di Trieste, i quali in una lotta disperata contro il terrorismo e il nazionalismo jugoslavo difendono a prezzo di dolore, di lacrime e di sangue il loro diritto di essere ricongiunti alla madrepatria Italia.

Questo è quanto denunciano i cosiddetti, onorevole Pietro Nenni, nazionalisti di Trieste.

NENNI PIETRO. Lo dica al Governo. Perchè lo dice a me?

LEONE-MARCHESANO. Lo dico proprio a lei, che poc'anzi mi dava del nazionalista, dicendo cose che mi hanno fatto veramente male. Come ella vede, il mio palpito è con i fratelli italiani della zona A e della zona B; non è nazionalismo, ma infiammato amore. Io vorrei che un grido solo sorgesse in questo momento dalla nostra aula: Viva Trieste italiana! (*Generali applausi*).

L'onorevole Sforza forse non risponderà a questa invocazione che viene dai fratelli di Trieste e della zona B. Ma l'onorevole Sforza sappia che l'Italia può tante cose subire, ma che il momento verrà in cui essa chiederà conto ai governi di quello che hanno operato.

Sulle questioni di politica estera noi abbiamo detto solo una parola, ma l'abbiamo detta proprio su una questione per noi vitale, riservandoci di intervenire al momento opportuno allorché sul bilancio degli esteri sarà aperta la discussione. Ma fin da questo momento noi teniamo ad affermare che, nel Parlamento italiano, se una voce si è alzata in difesa dell'italianità dei nostri fratelli giuliani, essa è stata quella dei monarchici.

Una parola la Camera mi consenta di dire in materia economica. Noi domandiamo una maggiore libertà negli spostamenti di manodopera. Se sono esatte le informazioni della stampa economica, l'onorevole Pella, nella recente riunione del consiglio dell'O. E. C. E.

il 31 dicembre ultimo scorso — mi sembra — avrebbe affermato che l'Italia sarà quella, fra tutte le altre nazioni aderenti, che maggiormente subirà il contraccolpo della liberalizzazione degli scambi. L'onorevole Pella avrebbe ribadito, ciò non pertanto, il fermo proposito dell'Italia di adempiere al dovere comune (naturalmente non appena sarà portata a termine la nuova tariffa doganale); egli avrebbe poi affermato che per ottenere questa liberalizzazione degli scambi è necessaria la eliminazione dei doppi prezzi, ma soprattutto credo sia necessaria la maggiore libertà negli spostamenti di manodopera.

Quando l'onorevole Pella afferma che l'Italia dovrà riprendere la sua libertà di azione il 31 dicembre, se non erro, del 1950 qualora non si elimini la politica dei doppi prezzi e non vengano dei provvedimenti a favore della manodopera, allora l'onorevole Pella e il Governo non possono che avere la nostra adesione, se è vero che noi perseguiamo una politica di difesa dei diritti dei lavoratori.

Ma io mi permetto, onorevole Petrilli, di porre in evidenza ancora un fatto. Il senatore Carron, autorevole presidente della commissione economica (degli Stati Uniti d'America) per gli scambi europei, ha fatto in proposito dei rilievi, che il Governo italiano deve tenere maggiormente presenti per quelle sue particolari condizioni denunciate al Consiglio direttivo dell'O. E. C. E. (dato che, appunto, in Italia i contraccolpi della liberalizzazione degli scambi sarebbero subiti in proporzione maggiore di quanto non avverrebbe negli altri paesi). Il senatore americano ha poi soggiunto che la Gran Bretagna non esita a mettere il bastone fra le ruote, non appena si parli di coordinamento, e che anche la Germania deve partecipare alla unione; e ha ricordato la firma degli accordi tedesco-francesi. E poi ha detto ancora: « Il fatto che la Gran Bretagna non sia in grado di parteciparvi, non deve ostacolare la convertibilità delle valute dell'Europa occidentale ». Attenzione a questa convertibilità! Attenzione su tutto che si arrivi a una liberalizzazione di scambi, quando sarà attuata la maggiore libertà degli spostamenti di manodopera.

Ieri l'onorevole Corbino metteva il dito su una piaga dolorante; ma, purtroppo, la situazione è quella che è. Cerchiamo di fare il minor male possibile, poichè non si può fare l'ottimo, dato il circuito internazionale nel quale siamo inseriti. Tenetele però ben presenti queste affermazioni dell'economista americano.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

Ed ora vorrei parlare da meridionale al Governo dell'onorevole De Gasperi; si capisce, da monarchico meridionale. Noi abbiamo ascoltato ieri la parola di un comunista meridionale: ora, mi sembra cadano in errore i colleghi del centro, della democrazia cristiana, affidando, almeno in quest'aula, il monopolio della difesa del Mezzogiorno ai colleghi della estrema sinistra e a noi.

Perchè non si fa un ministero del Mezzogiorno? Ne riparleremo alla prossima crisi, si dirà. Comunque, nulla abbiamo sentito dall'onorevole De Gasperi sull'argomento. Abbiamo avuto, sì, una dichiarazione del senatore Cingolani, il quale ha fatto conoscere come il gruppo dei senatori democristiani sia contrario, trattandosi di problema nazionale che deve essere impostato ed elaborato da tutti i ministeri competenti. Ma noi del Mezzogiorno chiedevamo precisamente un ministero competente a fungere da organismo tecnico coordinatore dell'attività dei vari ministeri esistenti. I fondi che, con lodevole proposito, intendete erogare per il Mezzogiorno dovrebbero essere erogati con criteri tecnici, attraverso uomini che elaborino dei progetti sani e attraverso uomini che questi sani progetti coordinino; attraverso uomini insomma che ne curino la realizzazione. Invece, cosa avete fatto? Avete soppresso la voce del Mezzogiorno, rappresentata, e bene, dall'onorevole Porzio.

In sostanza il programma del Governo su questo punto non è chiaro. Sì, esso ci ha elencato centinaia di miliardi...

TONENGO. 1200 miliardi.

LEONE-MARCHESANO. ...destinati al Mezzogiorno ma non ci ha detto come li realizzerà, questi miliardi. Dalla pressione tributaria? È allora nostro diritto conoscere chi dovrà pagarli, questi miliardi! La nostra è un'opposizione costruttiva, che si riduce poi alla richiesta della costituzione di un ministero per il Mezzogiorno...

Una voce al centro. Non siamo una colonia!

LEONE-MARCHESANO. Chi dice che siamo una colonia?

TONENGO. Verrà un giorno in cui saremo tutti sottosegretari, qui! (*Si ride*).

LEONE-MARCHESANO. Ma l'affermazione aprioristica « noi non siamo una colonia » non può confutare le necessità tecniche che io andavo prospettando. Io ho sempre sostenuto, sostengo e sosterrò la necessità di un coordinamento fra i vari ministeri che si occupano del Mezzogiorno. Che vi è di strano in questa nostra richiesta? (*Commenti al centro*). Quindi noi insistiamo affinché l'ono-

revole De Gasperi tenga presente... in una altra eventuale crisi la possibilità di varare il ministero per il Mezzogiorno. (*Si ride*).

RUSSO PEREZ. Un nuovo ministero si può sempre creare...

LEONE-MARCHESANO. Sì, qualche speranza per qualcuno (che non può certo essere uno dei nostri) c'è sempre.

Infine vorrei parlarvi brevemente di un argomento che da lungo tempo è posto all'ordine del giorno della Camera.

RUSSO PEREZ. ...all'ordine dell'anno, allora.

LEONE-MARCHESANO. Esattamente.

L'onorevole Viola ha parlato di malcostume, di corruzione in tutti i settori della vita pubblica italiana, e ha detto che bisogna tagliare le ali in alto al nepotismo. Vi ha poi parlato, *dulcis in fundo*, degli enti parastatali: qui io sono d'accordo con lui.

Sulla questione degli enti parastatali, sulla loro amministrazione e organizzazione è da un anno (quindi è esatto dire che è all'ordine dell'anno) che ho presentato una interpellanza alla Presidenza del Consiglio. Una sera chiesi quando questa interpellanza avrebbe potuto essere svolta. Dissi: « Badate, la mia non è una voce isolata; quanto dirò io lo dice pure un grande italiano, don Luigi Sturzo ». E allora l'arguto Presidente dell'Assemblea (l'onorevole Targetti) mi chiese: « Mi vuol dire a quale gruppo politico appartiene don Luigi Sturzo? ». E io dovetti rispondergli: « Scusi, signor Presidente, anche se mi avvalgo di quanto dice don Luigi Sturzo, non posso affermare con certezza che don Luigi Sturzo appartenga a un gruppo politico, perché i gruppi politici debbono avere la possibilità di contare almeno dieci iscritti, ed è difficile trovare oggi in Italia dieci uomini come don Luigi Sturzo tali da poter costituire un gruppo politico: questi grandi italiani sono oggi molti di meno ». Ma se a nessun gruppo politico può considerarsi iscritto don Sturzo, egli è però certamente iscritto al gruppo degli italiani liberi e indipendenti.

Devo dunque ripetere che in proposito vi erano una mia interrogazione, e anche una dell'onorevole Caronia. Silenzio su tutta la linea! Intanto, continuiamo ad assistere al trionfo delle incompetenze; e si mandano a capo degli enti parastatali degli avvocati quando vi sarebbe bisogno di ingegneri, e degli ingegneri quando vi sarebbe bisogno di giuristi; e assisteremo al collocamento di altra manodopera scelta fra i disoccupati parlamentari. Ma, in tal modo, sicuramente non risolveremo il problema che don Luigi Sturzo da

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

più di un anno va sollevando! Si tratta di una questione morale, di una questione di dignità!

Onorevoli colleghi, noi speravamo in un governo monocoloro con l'uscita dei liberali e dei saragattiani; noi speravamo che si potesse costituire un Governo veramente responsabile! I democristiani hanno dimostrato di aver paura di assumerle le responsabilità! E noi ciò deploriamo. Certo è — dicevo — che voi siete sfuggiti alle responsabilità che avreste dovuto assumere per la maggioranza elettorale del 18 aprile! Voi, attraverso l'eventuale fallimento di uno Sforza in politica estera, darete la responsabilità ai repubblicani (oltre quelle che già hanno, anche questa), e di fronte al paese potrete dire: non abbiamo potuto operare perché avevamo i repubblicani (o i saragattiani) con noi!...

La situazione in materia economica è quella che è: ma certo noi qui siamo di fronte a un tripartito con tre linee: Pella, Campilli, La Malfa.

Comunque mi auguro che l'onorevole Campilli riesca nel suo compito, e che la riunione di ieri possa essere foriera di ottimi successi e di concreti risultati per le masse lavoratrici. Quel che è certo, onorevoli colleghi, è però che noi non abbiamo un Governo; noi abbiamo un Ministero! Il nostro augurio è che presto in una rinnovata coscienza nazionale gli italiani sappiano stringersi in un ferreo patto di solidarietà, che le tradizioni di ieri possano essere i simboli di domani, e che gli italiani uniti possano riaccendere la fiaccola che torni a splendere nel cielo della patria immortale. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

MERLONI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come giustifichi la selvaggia carica della « Celere » contro disoccupati avvenuta a Fano l'8 febbraio, nella quale sono stati feriti otto operai, un mutilato è stato bastonato, due donne sono state investite da una camionetta; e quali provvedimenti intenda di prendere contro i funzionari di pubblica sicurezza, responsabili del-

l'accaduto, i quali hanno instaurato nella città sistemi peggiori di quelli della repubblica di Salò.

(1089)

« CAPALDOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere per quali motivi l'Istituto nazionale assistenza contro la malattia (I.N.A.M.) non paga da oltre sei mesi in provincia di Brindisi le rette giornaliere presso gli ospedali, i conti delle ricette ai farmacisti e gli onorari ai medici, per cui nella provincia si verificano casi di ospedali che non accettano più i soci della mutua, mentre i farmacisti si rifiutano di dare i medicinali colle ricette della mutua ed i medici la loro assistenza, creando nella massa dei lavoratori mutuati un vivo malcontento; e per conoscere cosa intenda fare per porre fine a uno stato così increscioso.

« Per conoscere, inoltre, se sia vero, che tale situazione dell'I.N.A.M. sia dovuta a un prelievo di 13 miliardi di lire effettuato dal Governo dalla cassa dell'I.N.A.M.

(1090)

« SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per giungere finalmente alla soluzione del grave problema concernente l'industria calabrese « Il Quarzo di Davoli », in considerazione che la tattica dilatoria adottata nelle varie riunioni degli industriali del vetro non ha consentito finora l'auspicato accordo diretto tra le parti interessate, mentre la Società Quarzo e Silice di Davoli è stata costretta a licenziare le maestranze, determinando vivo fermento nei centri di Davoli, Soverato e Satriano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1896)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto, chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni che a tutt'oggi hanno impedito l'allacciamento ferroviario anche per il servizio viaggiatori tra Sarno e Salerno via Codola; e per conoscere altresì se egli non ritenga ormai improrogabile necessità il soddisfacimento della vivissima aspirazione della popolosa zona sarnese a un rapido e diretto collegamento col capoluogo della provincia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1897)

« AMENDOLA PIETRO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per cui non si è dato ancora corso all'assicurazione del personale insegnante avventizio delle scuole medie alla dipendenza dello Stato, in conformità della circolare 2 febbraio 1948, n. 6, nonostante l'avviso favorevole dei dicasteri del tesoro e del lavoro. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1898)

« PERLINGIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere quali provvedimenti intende adottare a favore di quei sottufficiali della Marina militare, i quali — in applicazione del decreto legislativo 13 maggio 1947, n. 500 — sono stati collocati in congedo prima di aver compiuto i dodici anni di servizio richiesti per aver diritto alla pensione.

« L'interrogante fa rilevare che i detti sottufficiali — essendosi arruolati giovanissimi — non hanno alcun mestiere particolare, per cui, allo scadere dei due anni di paga loro concessi, si troveranno nella impossibilità di provvedere a se stessi e alle famiglie, nonostante abbiano speso i loro migliori anni al servizio del Paese.

« L'interrogante ritiene che — dato il numero esiguo di essi — si possa assorbirli in altri rami della Amministrazione statale o riassumerli in servizio fino al raggiungimento dell'anzianità necessaria per conseguire il minimo della pensione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1899)

« PIGNATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere a quali criteri si ispiri in tema di emigrazione in generale e per il Venezuela in particolare e quali garanzie abbia ottenute perché il lavoro italiano non sia oggetto di sfruttamento e di speculazione, all'atto della partenza, stante per quasi tutti i paesi il numero limitato di posti disponibili. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1900)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se risponde a verità la notizia che sia stato intimato lo sfratto, per il corrente mese di febbraio, agli ufficiali, sottufficiali e vedove di ufficiali che, utenti di alloggi concessi a pagamento dalla Amministrazione militare, sono stati collocati in pensione; e, in caso affermativo, se, tenendo conto dello stato di enorme disagio in cui

attualmente si dibatte la categoria di cui trattasi e delle condizioni assolutamente insostenibili in cui verrebbe a trovarsi la massima parte di questa benemerita e disgraziata classe, che tutto ha dato al Paese e dal Paese ha ancora il diritto di essere sostenuta in un momento tanto difficile della propria esistenza, non ritenga assolutamente necessaria la sospensione di tali sfratti; almeno fino a tutto il 1950. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1901)

« VOCINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente emanare norme interpretative delle disposizioni di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 settembre 1946, n. 226, 2° comma, onde evitare che gli uffici dipendenti dal Sottosegretario per le pensioni di guerra predispongano — come ordinariamente avviene — provvedimenti negativi, considerando gli infortuni occorsi a civili, provocati da casuali esplosioni di ordigni bellici, come dovuti ad imprudenza.

« Sembra all'interrogante che non sia sufficientemente tenuto conto del dispositivo del citato decreto per cui « sono da considerarsi fatti di guerra le esplosioni di munizioni o di ordigni bellici, ovunque depositati o trasportati durante e dopo il periodo bellico, qualunque sia la causa dell'esplosione ».

« Fa rilevare l'interrogante che specie nelle zone che furono sede di azioni di guerra o di depositi di armi e munizioni si verificano frequentemente simili infortuni nel corso di lavori agricoli e perciò sembra equa e doverosa una interpretazione letterale del citato decreto legislativo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1902)

« GUARIENTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere per quali ragioni non sono stati ripresi i lavori di ricostruzione della ferrovia Firenze-Faenza, dei quali il Ministro Corbellini riconobbe, in sede di discussione di bilancio, l'importanza e la urgenza.

« Gli interroganti insistono perché sia riattivato intanto il tronco intermedio Marradi-Borgo San Lorenzo, che, congiungendosi con la linea Borgo San Lorenzo-Pontassieve, permetterà il parziale ripristino delle comunicazioni fra la Romagna e la provincia di Firenze. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1903)

« DONATINI, PAGANELLI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia stato preparato un progetto per la costruzione del porto di Acquamorta (Monte di Procida) e disposto il finanziamento per l'esecuzione dell'opera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1904)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se intende, data la gravissima crisi del vino che ha completamente distrutta l'economia dell'isola di Ischia, disporre l'esenzione delle imposte fondiari e modificare la legge relativa al dazio consumo, applicando l'imposta in proporzione della gradazione alcolica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1905)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se si intenda eliminare la sperequazione di trattamento economico tra i piloti e i marconisti della Aeronautica militare in rapporto alla indennità di volo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1906)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è in corso la revisione delle deliberazioni della Commissione provinciale di Napoli, concernente i criteri di applicazione dei contributi unificati alle piccole aziende di coltivatori diretti e quali sono le istruzioni date. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1907)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere quando verrà disposto il finanziamento per la ricostruzione del campanile della monumentale chiesa di San Francesco in Castiglion Fiorentino (Arezzo) recentemente demolito, perché pericolante per vetustà, a seguito di provvedimento del Ministero della pubblica istruzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1908)

« BUCCIARELLI DUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non intraveda la necessità di istituire altri treni, oltre quelli esistenti, sulle linee ferroviarie Chiasso-Milano, Sondrio-Milano e Bergamo-Milano, che potrebbero consentire alle decine

di migliaia di lavoratori occupati nelle fabbriche milanesi e di Sesto San Giovanni di portarsi al lavoro al mattino e di rientrare in sede alla sera, senza incontrare ogni giorno gravi, immense difficoltà di trasporto, cagionate dall'esiguo numero dei treni, delle carrozze e dall'eccessivo affollamento. Allo stato attuale numerosi lavoratori sono costretti a viaggiare aggrappati alle parti esterne delle carrozze ferroviarie e ciò con le tristi conseguenze di infortuni e di gravi incidenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1909)

« BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se risponda al vero che l'ex podestà repubblicano di Milano, Mario Colombo, ha ricevuto dal Governo, nell'estate 1948, 40 milioni di lire per fare una stagione lirica nel cortile dell'ex seminario di Milano; nella primavera del 1949, 10 milioni di lire, per una serie di concerti in provincia di Udine.

« In caso positivo si desidera conoscere le ragioni che hanno indotto a concedere finanziamenti al predetto Colombo.

« Si desidera, infine, conoscere per quale motivo non vengono resi di pubblica ragione gli elenchi delle persone o delle cooperative ed enti in genere, che hanno ricevuto e ricevono sovvenzioni dal Governo relative a spettacoli teatrali, musicali ed artistici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1910)

« BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere come debba essere esattamente interpretata la locuzione « convenzione scritta », di cui all'articolo 11, ultimo comma, del decreto ministeriale 23 dicembre 1948 (ora decreto ministeriale 17 dicembre 1949), che disciplina la corresponsione in abbonamento della imposta sull'entrata da parte dei commercianti esercenti la vendita al pubblico.

« Il Ministero, con nota 60732 del 17 febbraio 1949, ha avuto occasione di precisare che quella locuzione non deve intendersi riferita alla sola esistenza, nei rapporti tra venditori e acquirenti, di una scrittura formale, ma alla esistenza di un rapporto mediato di vendita concluso anche a mezzo di corrispondenza intercorsa tra le parti o a mezzo di offerta di acquisto per iscritto.

« Siffatto chiarimento non appare soddisfacente e non ha potuto eliminare l'insorgere di dubbi, di sperequazioni e di ingiustizie, che non possono non appesantire la vita amministrativa dell'azienda.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 FEBBRAIO 1950

« Si nota che, per eliminare ogni inconveniente, si dovrebbe limitare l'obbligo di fatturazione alle sole vendite effettivamente compiute per convenzione scritta (cioè contratto), includendo di conseguenza tutte le altre nell'abbonamento, nel quale si dovrebbero comprendere tutte le vendite o prestazioni al dettaglio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1911)

« BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengano necessario riprendere in esame il progetto, da tempo redatto, circa la irrigazione della « piana di Vimercate » in Brianza.

« Tale progetto, che risale al 1940 e che risulta accuratamente compilato, prevede la costruzione di canali irrigatori nell'ampia e popolata zona brianzola, al cui centro trovasi la cittadina di Vimercate. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1912)

« BUZZELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali direttive intende seguire nella sua azione allo scopo di ottenere che, in armonia con le dichiarazioni del Governo, le aziende di Stato, quali sono le aziende I.R.I., trovino nella serena operosità di tutti i lavoratori quel fecondo terreno ricostruttivo che sta alla base della ricostruzione della vita economica del nostro Paese e, in definitiva, del vero e pacifico benessere delle classi lavoratrici.

(279)

« PALLENZONA, GUERRIERI FILIPPO, PASTORE, PERTUSIO, LUCIFREDI, RUSSO CARLO, BETTINOTTI, VIALE, RIVA, SABATINI, GISMONDI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà svolta al suo turno qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

CAPALOZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha la facoltà.

CAPALOZZA. Signor Presidente, l'interrogazione da me presentata al ministro dell'interno riguarda un fatto doloroso accaduto ieri a Fano, ove la polizia ha caricato i disoccupati: vi sono stati parecchi feriti e contusi. Chiedo pertanto di conoscere quando l'onorevole ministro intenda rispondere a questa interrogazione, che riveste un evidente carattere di urgenza.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non avrei nulla in contrario a rispondere in una delle prossime sedute.

CAPALOZZA. Sta bene.

TONENGO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONENGO. Ho presentato alcuni mesi fa una interrogazione sul prezzo del grano. Chiedo ora di sapere quando potrà essere posta all'ordine del giorno, dato che essa venne, nella seduta di lunedì scorso, rinviata su richiesta del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo, il ministro competente, nel chiedere il rinvio dello svolgimento di questa interrogazione, comunicò che si riservava di indicare il giorno in cui sarebbe stato in grado di rispondere.

La seduta termina alle 20,45.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI